

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO ☐ L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 8

24 Febbraio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Venturino avventurato
nella selva s'è inoltrato:

Balillin senza paure,
pronto è sempre all'avventure,



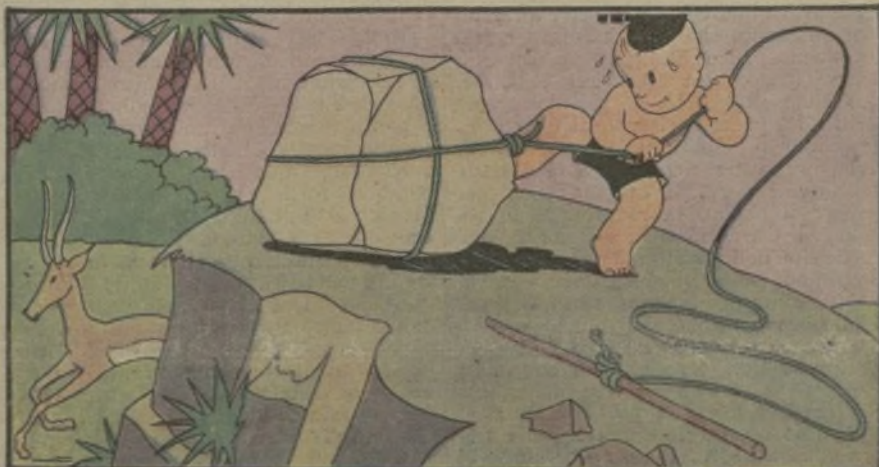
2. Un'antilope cornuta,
che del bimbo s'è avveduta,

balza a corsa e scappa via
senza traccia e senza scia.



3. Venturino intraprendente
ha il suo piano: immantinente

sovra un alto dosso sale;
ha una fune vegetale



4. fra le mani e un ramicello.
L'un de' capi egli, bel bello,

assicura a un grosso masso;
l'altro capo scaglia in basso



5. mentre rapida e leggera,
con la sua cervice altera,

sospettosa a quando a quando,
sta l'antilope passando.



6. Fra le corna, giusto giusto,
le si aggrappa il ligneo tusto,

e l'antilope leggera
ne diventa prigioniera.



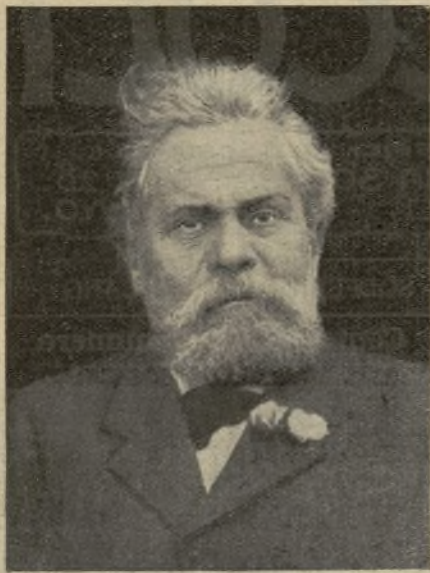
7. Cade il masso dalla china
e la preda, poverina!,

or risal l'altro versante
verso il bimbo giubilante.



8. La cornuta assai scornata,
ma al destino rassegnata,

segue il bimbo, che s'affretta
soddisfatto alla casetta.



IL CARDUCCI E I BIMBI

Voi, bambini, che conoscete un Carducci burbero, dal viso leonino, dallo sguardo severo e come corrucciato, autore di poesie dal metro aspro e solenne, troppo difficili e di troppo alto concetto per voi, non potete certamente supporre quanto egli amasse i bambini.

Ne aveva quattro egli stesso: tre bambine: Beatrice che egli chiamava carezzevolmente Bice; Lauretta e Liberta, detta Titti, ed un maschietto: Dante. Voi conoscete certo la gentile poesia scritta dal poeta a ricordo di questo diletto figliuolo morto a tre anni. Nella primavera che seguì a quel triste novembre in cui il bimbo lasciò per sempre il babbo, la mamma e le sorelline, il Carducci vide, un giorno, nell'orticello della modesta casa di via Broccaindosso in Bologna, dove abitava, fiorito, come per incanto, tutto di rosso il melograno verso cui il bimbo era solito tendere le manine desideroso di staccare i fiori vermigli o i bei frutti purpurei; e questo rivivere dell'albero gli fece pensare con più amarezza al figliuolo morto che giaceva nella terra fredda e negra. Fu per dar sfogo al rinnovato inasprirsi del suo dolore che egli compose l'accorata poesia che conoscete.

Morto il diletto figliuolo, il Carducci volse il cuore tutto all'amore delle figliuole Bice e Lauretta ed alla nuova nata: Titti e di loro parlò spesso in belle poesie e specialmente nelle lettere che egli, lontano talvolta per ragioni di studio o di lavoro, scrive alla moglie Elvira o a qualche caro amico.

Egli chiama la sua Titti una gentile passerella, egli chiede amorosamente notizie alla moglie delle piccine o ne dà all'amico prediletto: Giuseppe Chiarini che pure le conosceva e le amava. «La mia bambina, — la prima nata: Bice, — egli scrive una volta, — sta veramente bene e ciangotta e mi conosce e mi saluta e mi ride e mi abbraccia e mi vuol baciare come sa baciare, e io mi compiaccio di lei che mi addolcisce e rallegra».

Baci, carezze ne manda sempre per tutte in ogni lettera, ma non solo questo egli manda; ritornando a casa vuol far liete le sue piccine e pensa di portar loro dei giocattoli. Da Firenze egli scrive una volta alla moglie a Bologna: «Per i balocchi delle bambine, ho pensato di comprarli a Bologna. Che vuoi tu che mi carichi di quegli impicci che non possono star nella sacca? Anzi, se tu volessi fare una cosa buona, dovresti andar tu a comprarli domani. E poi io li presenterò alle bambine e ti darei il denaro speso. Ma compra due cose belline che mi faccia onore con quelle povere bambine e che gli piacciono».

Quando le bambine sono cresciute ed

una di esse, la Bice, è già una signorina di sedici anni mentre essa si trova a Firenze per qualche tempo presso gli zii, egli le scrive affettuose lettere. Pare che la Bice in quel tempo non fosse troppo forte in ortografia perchè il babbo la canzonava amorevolmente.

Ella aveva scritto indubbiamente, una volta, le parole galletto e gallina con un *elle* sola ed il Poeta allora le scrive: «Non chiacchierare troppo o almeno fai sentire nelle tue parole le due *elle* e le consonanti doppie, altrimenti fino i galletti e le galine di Firenze rideranno di te. Non senti ridere i galletti quando passi dal mercato? Non li senti ridere anche così morti? Poveri galletti, figli delle galine, fratelli delle polastre!».

Alla Bice egli scrive ancora quando egli è fuori di Bologna ed essa a Bologna. Da Perugia egli scrive scherzosamente: «Baciami la Titti e che sia buona e così la Lauretta. Salutami anche il gatto e non gli fare tanti disprezzi perchè in fin fine è una bestia come te e bisogna rispettarlo il suo prossimo». Il gatto era un personaggio importante in casa Carducci che godeva tutta la simpatia della signora Elvira e quindi delle bimbe e del Poeta. «Il gatto, — dice un commentatore, — poteva entrare liberamente nello studio del Carducci che si divertiva ad accarezzarlo, ma talvolta, per far disperare la moglie, minacciava di farlo mettere in arrosto». Il Carducci, nonostante questi scherzi, era uso talvolta mandare di lontano i suoi saluti a questa amata bestiola. Scrivendo da Massa alla moglie dice: «Salutami il tuo gatto bianco e nero (bellino!)». Poiché egli, affettuoso e gentile, amava tutto ciò che era caro alla moglie ed alle sue bambine.

Non solo queste egli amava, ma i bambini tutti. Quanta tenerezza egli aveva per il figliuolo, Dante, dell'amico suo diletto Giuseppe Chiarini, e con quanta tristezza ne pianse la morte avvenuta per tisi a diciotto anni! «Povero mio dolce Dante, — egli scrive ricordando l'ultima visita fatta dal giovinetto al Poeta a Bologna, — mi pare ancora di vederlo alzare i suoi grandi e mesti occhi sorridendo lento e affettuoso. Andammo alla Madonna di San Luca (un santuario sui colli vicino a Bologna); egli era allegro quel giorno e faceva il chiasso con la Lauretta; scrisse il suo nome cogli altri nostri sul muro e diceva che aveva fame. Sono appena cinque mesi e non lo rivedrò più. Povero e caro figliuolo!».

I bimbi degli amici che frequentavano la casa del Poeta avevano sempre da lui affettuosa accoglienza. Ricordo un episodio raccontato da una gentile poetessa amica della signora Carducci e del Poeta. Essa un mattino si recò a casa Carducci accompagnata dalla sua figliuola e disse alla signora Elvira che aveva urgente bisogno di parlare al Poeta per chiedergli o comunicargli qualcosa. — Impossibile, — rispose spiacente la signora Elvira, — il professore ha oggi lezione all'Università e, quando ha lezione, non vuole in alcun modo essere disturbato. — Le due signore rimasero imbarazzate ed incerte sul da farsi quando, dopo un poco, videro entrare nella stanza il Poeta sorridente che teneva tra le braccia la figliuola della signora. La bambina, abituata alle festose accoglienze del suo grande Amico, era andata difilato a bussare alla porta del suo studio, era entrata ed aveva risolta senz'altro la questione.

... era andata a bussare alla porta del suo studio, era entrata...



... era andata a bussare alla porta del suo studio, era entrata...

do, dopo un poco, videro entrare nella stanza il Poeta sorridente che teneva tra le braccia la figliuola della signora. La bambina, abituata alle festose accoglienze del suo grande Amico, era andata difilato a bussare alla porta del suo studio, era entrata ed aveva risolta senz'altro la questione.

MARIA LUISA MATTIOLI



Ma mascherata



La famiglia Topi, della nobile stirpe del Rodicacio, composta del topo, della topa e di quattro topolini, abitava nella casa di un salumiere. Ecco, a dire la verità, era il salumiere che abitava nella casa dei Topi, perchè i padroni erano questi: padroni della bottega, del laboratorio, del mazzino, della cucina, del solaio, della cantina, di tutto.

I cari topolini sentivano da un pezzo, nella bottega, parlare del carnevale, e, credendo che fosse una qualità di carne, domandarono alla loro mamma se si poteva assaggiarne un po'.

La topa si mise a ridere: — Ah, ah, ah, come siete ignoranti! Il carnevale è un periodo dell'anno, che va dal giorno dopo Natale al primo giorno di quaresima, in cui uomini, donne e bambini si vestono in maschera.

— Ma perchè?
— Così, per divertirsi...
— Perchè, mamma, non ci vestiamo anche noi in maschera?
— Già, e i costumi?
— I costumi li troveremo. C'è tanta roba sul solaio!

— Andiamo a vedere.
Salirono sul solaio, frugarono e annusarono dappertutto, e trovarono una pelle di gatto, che doveva servire a fare un collare di ermellino per la moglie del salumiere.

— Ecco i costumi!
— Ma cosa vorreste fare?
— Vestirci da gatto.
La topa scrollava la testa.

— Badate, ragazzi, che con tutti i gatti, i cani e le trappole che ci sono in giro, è uno scherzo pericoloso.
— Di carnevale, ogni scherzo vale.
— Basta, fate come volete...

La topa tagliò coi denti la pelle di gatto in quattro pezzi, e in ciascun pezzo fece dei buchi, per passarvi la testa, le zampe e la coda. Vennero fuori così quattro costumi da maschera, che i più belli non si potevano vedere.

Ma l'abito non fa il monaco, e la pelle non fa il gatto. La topa insegnò ai topolini a fare le fusa, a miagolare, a soffiare, a graffiare, a inarcare il dor-

so, a gonfiare la coda, a strisciare, a lasciarsi con la lingua e la zampa bagnata di saliva, a stropicciarsi l'orecchio, a fare la gattamorta, a correre quando chiamano *Muci Muci*.

L'ultimo giorno di carnevale, i topolini si vestirono da gatto e scesero in strada. Non stavano più nella pelle dalla gioia!

Ma una vecchia, ahimè!, li vide, e li inseguì, gridando: — Mascherine, vi conosco! — E già una tremenda scopata.

— Ma che scherzi sono questi?
— Di carnevale ogni scherzo vale, — rispose la vecchia.

I topolini si rialzarono, sbalorditi, e si misero a correre quando videro spuntar da lontano un cane *terrier*, che veniva loro incontro abbaian-

do — Mascherine, vi conosco!
Con un balzo si gettò sui topolini, li addentò ad uno ad uno per la nuca, li scosse ben bene, e poi li lanciò in mezzo alla strada.

— Ma che scherzi sono questi?
— Di carnevale, ogni scherzo vale, — rispose il cane.

Passata anche questa burrasca, ripresero la loro pazzia corsa; ma ecco un gatto nero, con gli occhi verdi e due baffoni, che saltò loro addosso, miagolando: — Mascherine, vi conosco! — e poi con una zampata li sbatte tutti e quattro per terra.

— Ma che scherzi sono questi?
— Di carnevale, ogni scherzo vale, — rispose il gatto.

Le quattro disgraziate mascherine si rialzarono, tutte indolenzite, e, corri e corri, andarono a finire in una gabbia, da cui usciva un delicato odorino di cacio.

Dopo essersi rimpiante, fecero per uscire, ma invano: erano entrate in una trappola!

— Ma che scherzi sono questi?
— Di carnevale, ogni scherzo vale, — rispondeva la gente di fuori, sghignazzando.

Così finì la mascherata dei topolini.

PATATRAC

GRAMMATICHERIE

Passato prossimo e passato remoto

Pare che sia una questione molto difficile quella dell'uso del passato prossimo e del passato remoto, tant'è vero che nell'Italia settentrionale, nel Veneto specialmente, si sente adoprare sempre il passato prossimo, anche a sproposito, p. es.: «Dante è nato a Firenze nel 1265, due anni fa io sono stato bocciato all'esame, gl'Italiani hanno vinto la battaglia di Vittorio Veneto»; e nell'Italia meridionale, specialmente in Calabria e in Sicilia, molti adoperano a sproposito il passato remoto: «stamattina io scrissi una lettera, quest'anno fui molte volte ammalato».

Volet una regola sicura, infallibile? Il passato remoto si usa soltanto per indicare un periodo di tempo già chiuso, trascorso, finito: dico «un periodo», ma può esser grande come piccolo, lunghissimo o brevissimo. Per esempio: «ieri andai a passeggiare, l'anno scorso ebbi dieci in italiano, nel secolo passato visse Giacomo Leopardi»; il secolo passato, l'anno scorso, la giornata d'ieri, infatti, sono periodi già chiusi.

Invece il passato prossimo indica un tempo (al solito, lungo o breve) ancora aperto, non ancora trascorso. Per esem-

pio: «Oggi mi sono molto divertito, durante quest'anno ho vinto due volte la gara di calcio, in questo secolo si è fatta la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, durante questo millennio sono vissuti molti uomini grandi, da Dante al Manzoni».

Aggiungo che quando si tratta di cose accadute nella giornata si deve usare soltanto il passato prossimo: «stamattina ho letto un bel libro»: a rigore, «stamattina» indica un periodo già trascorso, se io parlo di sera, ma per gli avvenimenti della giornata si fa eccezione: per essi, sempre passato prossimo.

E per le cose accadute nella notte precedente al giorno in cui si parla? Passato prossimo: «Stanotte ho sognato di diventare re».

Per finire, un'altra osservazione. Dei morti si dice che «nacquero»; dei vivi, che «sono nati». Perchè? Perchè conseguenza della nascita è la vita, la quale per coloro che vivono dura ancora e per coloro che non sono più è chiusa e trascorsa: «Vittorio Emanuele III è nato nel 1869: il Petrarca nacque nel 1304».

IL PROFESSOR GERUNDIO

GRAMMATICHERIE

Passato prossimo e passato remoto

Pare che sia una questione molto difficile quella dell'uso del passato prossimo e del passato remoto, tant'è vero che nell'Italia settentrionale, nel Veneto specialmente, si sente adoprare sempre il passato prossimo, anche a sproposito, p. es.: «Dante è nato a Firenze nel 1265, due anni fa io sono stato bocciato all'esame, gl'Italiani hanno vinto la battaglia di Vittorio Veneto»; e nell'Italia meridionale, specialmente in Calabria e in Sicilia, molti adoperano a sproposito il passato remoto: «stamattina io scrissi una lettera, quest'anno fui molte volte ammalato».

Volet una regola sicura, infallibile? Il passato remoto si usa soltanto per indicare un periodo di tempo già chiuso, trascorso, finito: dico «un periodo», ma può esser grande come piccolo, lunghissimo o brevissimo. Per esempio: «ieri andai a passeggiare, l'anno scorso ebbi dieci in italiano, nel secolo passato visse Giacomo Leopardi»; il secolo passato, l'anno scorso, la giornata d'ieri, infatti, sono periodi già chiusi.

Invece il passato prossimo indica un tempo (al solito, lungo o breve) ancora aperto, non ancora trascorso. Per esem-

pio: «Oggi mi sono molto divertito, durante quest'anno ho vinto due volte la gara di calcio, in questo secolo si è fatta la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, durante questo millennio sono vissuti molti uomini grandi, da Dante al Manzoni».

Aggiungo che quando si tratta di cose accadute nella giornata si deve usare soltanto il passato prossimo: «stamattina ho letto un bel libro»: a rigore, «stamattina» indica un periodo già trascorso, se io parlo di sera, ma per gli avvenimenti della giornata si fa eccezione: per essi, sempre passato prossimo.

E per le cose accadute nella notte precedente al giorno in cui si parla? Passato prossimo: «Stanotte ho sognato di diventare re».

Per finire, un'altra osservazione. Dei morti si dice che «nacquero»; dei vivi, che «sono nati». Perchè? Perchè conseguenza della nascita è la vita, la quale per coloro che vivono dura ancora e per coloro che non sono più è chiusa e trascorsa: «Vittorio Emanuele III è nato nel 1869: il Petrarca nacque nel 1304».

IL PROFESSOR GERUNDIO

GRAMMATICHERIE

Passato prossimo e passato remoto

Pare che sia una questione molto difficile quella dell'uso del passato prossimo e del passato remoto, tant'è vero che nell'Italia settentrionale, nel Veneto specialmente, si sente adoprare sempre il passato prossimo, anche a sproposito, p. es.: «Dante è nato a Firenze nel 1265, due anni fa io sono stato bocciato all'esame, gl'Italiani hanno vinto la battaglia di Vittorio Veneto»; e nell'Italia meridionale, specialmente in Calabria e in Sicilia, molti adoperano a sproposito il passato remoto: «stamattina io scrissi una lettera, quest'anno fui molte volte ammalato».

Volet una regola sicura, infallibile? Il passato remoto si usa soltanto per indicare un periodo di tempo già chiuso, trascorso, finito: dico «un periodo», ma può esser grande come piccolo, lunghissimo o brevissimo. Per esempio: «ieri andai a passeggiare, l'anno scorso ebbi dieci in italiano, nel secolo passato visse Giacomo Leopardi»; il secolo passato, l'anno scorso, la giornata d'ieri, infatti, sono periodi già chiusi.

Invece il passato prossimo indica un tempo (al solito, lungo o breve) ancora aperto, non ancora trascorso. Per esem-

pio: «Oggi mi sono molto divertito, durante quest'anno ho vinto due volte la gara di calcio, in questo secolo si è fatta la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, durante questo millennio sono vissuti molti uomini grandi, da Dante al Manzoni».

Aggiungo che quando si tratta di cose accadute nella giornata si deve usare soltanto il passato prossimo: «stamattina ho letto un bel libro»: a rigore, «stamattina» indica un periodo già trascorso, se io parlo di sera, ma per gli avvenimenti della giornata si fa eccezione: per essi, sempre passato prossimo.

E per le cose accadute nella notte precedente al giorno in cui si parla? Passato prossimo: «Stanotte ho sognato di diventare re».

Per finire, un'altra osservazione. Dei morti si dice che «nacquero»; dei vivi, che «sono nati». Perchè? Perchè conseguenza della nascita è la vita, la quale per coloro che vivono dura ancora e per coloro che non sono più è chiusa e trascorsa: «Vittorio Emanuele III è nato nel 1869: il Petrarca nacque nel 1304».

IL PROFESSOR GERUNDIO

GRAMMATICHERIE

Passato prossimo e passato remoto

Pare che sia una questione molto difficile quella dell'uso del passato prossimo e del passato remoto, tant'è vero che nell'Italia settentrionale, nel Veneto specialmente, si sente adoprare sempre il passato prossimo, anche a sproposito, p. es.: «Dante è nato a Firenze nel 1265, due anni fa io sono stato bocciato all'esame, gl'Italiani hanno vinto la battaglia di Vittorio Veneto»; e nell'Italia meridionale, specialmente in Calabria e in Sicilia, molti adoperano a sproposito il passato remoto: «stamattina io scrissi una lettera, quest'anno fui molte volte ammalato».

Volet una regola sicura, infallibile? Il passato remoto si usa soltanto per indicare un periodo di tempo già chiuso, trascorso, finito: dico «un periodo», ma può esser grande come piccolo, lunghissimo o brevissimo. Per esempio: «ieri andai a passeggiare, l'anno scorso ebbi dieci in italiano, nel secolo passato visse Giacomo Leopardi»; il secolo passato, l'anno scorso, la giornata d'ieri, infatti, sono periodi già chiusi.

Invece il passato prossimo indica un tempo (al solito, lungo o breve) ancora aperto, non ancora trascorso. Per esem-

pio: «Oggi mi sono molto divertito, durante quest'anno ho vinto due volte la gara di calcio, in questo secolo si è fatta la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, durante questo millennio sono vissuti molti uomini grandi, da Dante al Manzoni».

Aggiungo che quando si tratta di cose accadute nella giornata si deve usare soltanto il passato prossimo: «stamattina ho letto un bel libro»: a rigore, «stamattina» indica un periodo già trascorso, se io parlo di sera, ma per gli avvenimenti della giornata si fa eccezione: per essi, sempre passato prossimo.

E per le cose accadute nella notte precedente al giorno in cui si parla? Passato prossimo: «Stanotte ho sognato di diventare re».

Per finire, un'altra osservazione. Dei morti si dice che «nacquero»; dei vivi, che «sono nati». Perchè? Perchè conseguenza della nascita è la vita, la quale per coloro che vivono dura ancora e per coloro che non sono più è chiusa e trascorsa: «Vittorio Emanuele III è nato nel 1869: il Petrarca nacque nel 1304».

IL PROFESSOR GERUNDIO

ITALIA BELLA

IL DUOMO DI CARRARA

Esiste nel centro di Carrara una strada piccola, oscura, stretta, — un vero vicolo, — che non ha nulla di interessante, ma che pure diventa simpatica a chi la percorre per la sorpresa che serba in fondo.

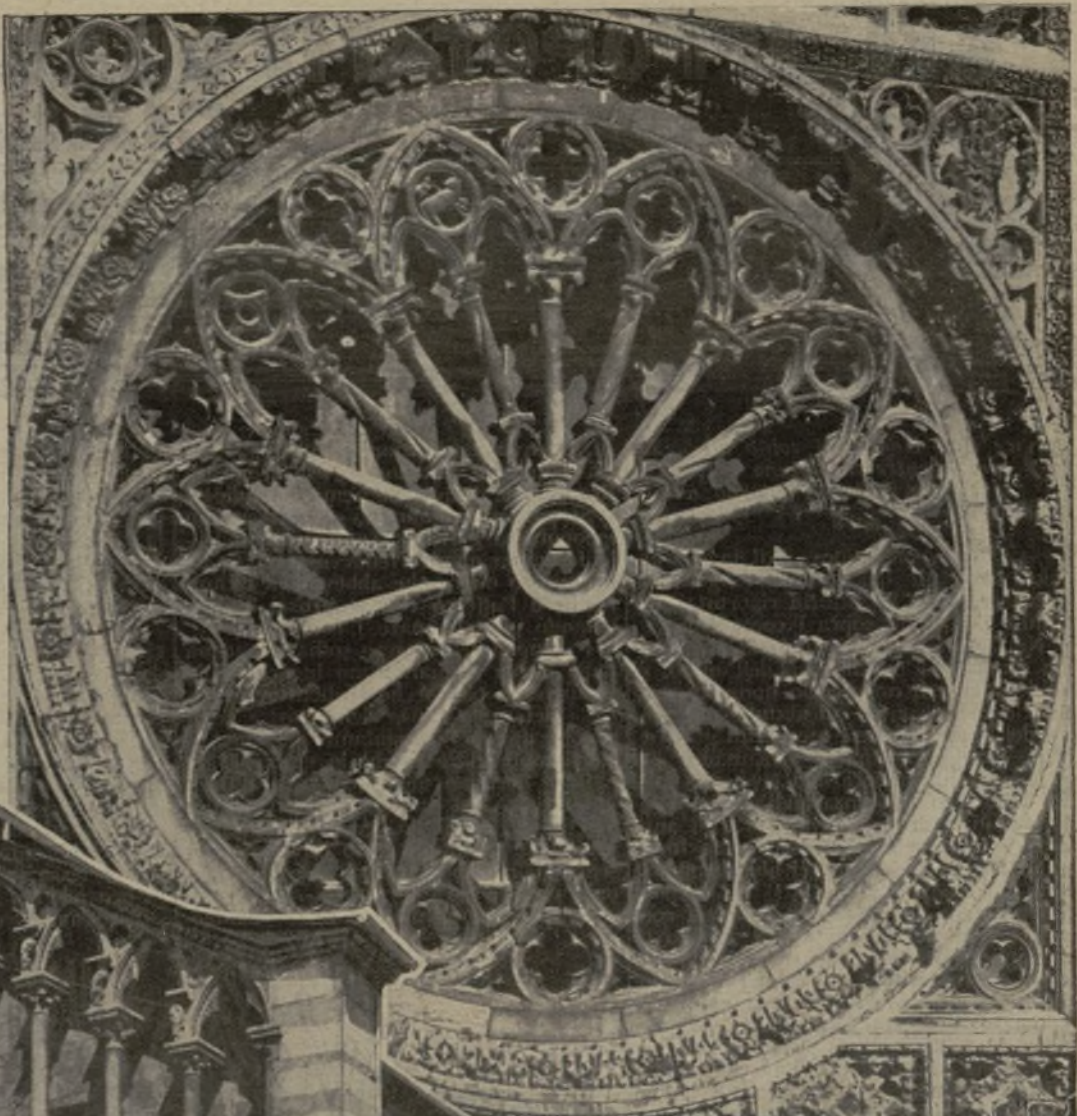
Sbocca infatti all'improvviso, quando meno lo si aspetta, proprio dinanzi al magnifico Duomo. Si rimane attoniti, per la repentina visione, di fronte al più antico e più bel monumento artistico, che esista in tutta la Lunigiana, purtroppo deturpato dalle casupole che lo circondano.

La fabbrica del Duomo pare risalga al mille. Però le diverse parti vennero costruite in epoche diverse, e verso la fine del XIII secolo l'opera ebbe l'insigne suggello dell'arte italianissima di Andrea Pisano il quale seppe contemporaneamente e fondere i vari stili che già appesantivano l'opera.

Fin qui la storia.

La leggenda viene in soccorso di

La linea elegante e severa della bella facciata romanica.



Il leggiadro ricamo del rosone famoso.



I DRAMMI DELL'ISTRUZIONE

Il prof. Malishersky, dello Zoo di Mosca, sostiene che i maiali sono, tra gli animali, i più intelligenti.

A Mosca hanno scoperto che i maiali sono molto, ma molto, intelligenti, e spiccano fra tutti gli animali per la svariata copia dei talenti. C'è chi ad essi d'estender si propone i benefici dell'educazione.

Perché alle bestie non si chiede punto di far cose da bestie in modo egregio. Quanto più a scimmiettare l'uomo è giunto, tanto più, l'animal, tenuto è in pregio. Dagli uomini, s'intende. E' incerto, poi, se le bestie lo ammirino come noi.

Il maial, dunque, tratto dal porcile, dall'ozio tratto, ove poltrisce pingue, con occhio arguto e con cervel sottile, i colori rimira e li distingue, ed il nome ne apprende; e, or quella, or questa tinta, grugnendo, a sceglier va, a richiesta.

« - Cerca il giallo! », gli dicono; ed al giallo va il porco, e non al rosso od al turchino; e, se il rosso gli chiedono, senza fallo corre al rosso strizzando l'occholino. A farlo andare al verde od al viola trotterellando, basta una parola.

Conosce le più blande sfumature, tutte le varietà più delicate, con ammirabil precisione. Eppure, tornato alle faccende sue private, confonde, specialmente se ha appetito, il color sporco col color pulito!

Inezie! Perdonar si può un difetto a chi meriti vanta in abbondanza, a un maiale, cioè, che, con perfetto stil, com'è umana e non suina usanza, a tavola si pone, e s'è assuefatto a mangiar, non dal truogolo, dal piatto.

Di tal galanteria sono i maiali capaci ormai. Si pappan la brodaglia ghiottamente (oh infelici commensali!) assisi al desco (oh povera tovaglia!). Grande progresso inver, ch'apre orizzonti nuovi ai porci del piano e a quei dei monti...

Purchè, mentre con noi mangian, la fame non tolga loro un piatto di prosciutto fraterno, o parentevole salame! Il convivial tripudio, al negro lutto, il posto cederebbe, e a desolati presentimenti di funerei fati!

TURNO

quest'ultima per toglierla dall'aridità cronologica e narrativa e comincia coll'infiorare di bellezza e di mistero la causa prima della costruzione.

Secondo alcuni le prime pietre sarebbero state poste da un personaggio illustre, in voto alla Madonna, per essere uscito incolume da una fiera procella, approdando, naufrago, sulla vicina spiaggia nel giorno dell'Assunzione. Secondo altri invece le prime fondamenta sarebbero state gettate nel 254, per ordine di San Lucio I, papa.

Stupenda è la facciata del Duomo.

Una sola porta di stile longobardo bizantino, ornata da animali e dai soliti leoni simbolici.

Nella parte superiore della facciata è un magnifico rosone in cui sono profusi, armonizzandosi, diversi stili: bizantino, longobardo, gotico.

La migliore opera del tempio in fatto d'arte è il pulpito, incominciato nel 1541 da Domenico del Sarto. Ma non occorre scendere a particolari illustrativi: l'opera è tale da giustificare una visita turistica: l'artista e il profano ne ritrarranno godimento.

L. PESCASIO

GLI IPPOPOTAMI DEL LAGO CIALAKA



Dice Ben Hamor al solito alti della sera, mentre si drizzano le tende e si chiude la zeriba intorno all'attentamento

— Questo, o signora, è il lago Cialaka dove gli ippopotami vengono a svernare, dopo la vittoria riportata con l'aiuto dell'uomo sopra i coccodrilli.

Non c'è astuzia di animale che regga dinanzi all'intelligenza dell'uomo, e Okitapopo era un piccolo uomo di razza Uagoscia venuto ad abitare sulla riva del fiume da che i coccodrilli gli avevano mangiato il padre e la madre.

I coccodrilli ancora non vivevano parte dello loro esistenza nell'acqua e la loro malizia la scatenavano tra gli animali e le belve delle foreste e ne facevano strage. Nel fiume ci abitavano invece gli ippopotami.

Okitapopo aveva stretto amicizia con essi dal giorno in cui aveva salvato il consigliere del re dall'insidia di un pitone affamato, che gli aveva teso un laccio spenzolandosi giù da una pianta come se fosse stata una liana. Okitapopo aveva affogato il pitone nel fiume e, fattane una collana, l'aveva donata all'ippopotamo.

Da allora tutti gli ippopotami si erano messi al servizio di lui, che, come un piccolo iddio, li difendeva dagli attacchi delle fiere e degli uomini.

Ma avvenne che un giorno il piccolo Okitapopo dovette arruolarsi nell'esercito di Adamitui, un gran capotribù il quale muoveva guerra a una tribù vicina, e partì con lui. Gli ippopotami rimasero così senza guida.

Appunto allora i coccodrilli, perseguitati da tutte le fiere che mai avevano lasciate in pace, e scacciati dalla terra e dalla foresta, giunsero al fiume, e, visti gli ippopotami che vi galleggiavano imperturbabili, si dissero: — E se noi pure ci provassimo a vivere in acqua?

Non tutti si sentirono di affrontare un elemento ancora ignoto e certo infido, e si tirò a sorte. Designati a tentare la prova furono due coccodrilletti, sposi novelli, avventurosi e desiderosi di gloria. Il patto fu che dopo qualche settimana di esperimento tornassero a riferire ai compagni se in acqua ci si stava come sulla terra, se il vitto era abbondante, se non si buscavano reumi e raffreddori.

L'esperimento riuscì a meraviglia: a galla ci stavano benone, il vitto era abbondantissimo perchè gli uccelli radevano l'acqua in cerca di moscerini, ed essi, nascosti sotto la superficie liquida, se li succhiavano sotto; le bestie e gli uomini venivano spesso alle rive per l'abbeverata, ed essi se li tiravano giù.

Una vita deliziosa insomma, tanto è vero che i due egoisti decisero di non farne parola coi compagni e di fingersi morti. Infatti, come i coccodrilli, scaduto il termine fissato, vennero alle rive del fiume per il responso, nessuno dei due comparve e gli altri se ne tornarono via piangendo sulla sorte dei meschini.

I meschini invece riemersero subito e continuarono la bazza.

Gli animali però fecero istanza al leone, loro sovrano, perchè ammonisse gli ippopotami a mantenere un contegno corretto, sotto pena di estradizione.

Gli uomini, pure ignari della nuova mala genia che era venuta ad infestare il fiume, incolparono di ogni malanno gli ippopotami e scaricarono le loro frecce su di essi.

Un ippopotamo, a cui era stata uccisa la sposa, uscì dalle acque a domandare ragione dell'ingiuria mortale.

— Dente per dente! — gli fu risposto. — Voi uccidetevi i nostri e noi sterminiamo voi, maledetti!

Nel medesimo istante giunse un ambasciatore da parte del leone con l'ammoneimento a cambiare abitudini e vi-

ta, pena la estradizione, e gli ippopotami stupiti e addolorati pensarono al tiro crudele di qualche nemico invidioso.

Si posero in guardia, e una sera un ippopotamo giovane scoprì la coccodrilla femmina mentre tendeva trappole ad un povero negro che abbeverava i cammelli, e l'afferrò con le grosse zanne, urlando per chiamare i compagni.

I compagni accorsero soffiando acqua dalle narici e guardarono incuriositi la stranissima bestia che si dibatteva.

— Sei tu la causa della nostra rovina! — diceva l'ippopotamo giovane. — Portiamola al re perchè la giudichi!

Il re dormiva nella sua casa di fango, destato dal rumore, aprì un occhio, poi l'altro, sbadigliò, guardò la curiosa bestiola e domandò dove l'avevano pescata. Gli ippopotami gli raccontarono ogni cosa.

— Ah! ah! — disse il re. — Schiac-

be e di zanzare come i più pacifici animali perchè il re degli ippopotami ci lasci prosperare. Ho giurato per te e per me che non faremo più nessun male alle bestie e agli uomini, ma non ho giurato per i nostri figlioli, e a primavera i nostri figlioli saranno centinaia e caccerranno per noi.

Così fu. Un periodo tranquillo assicurò l'ippopotamo re sulla condotta dei suoi ospiti, ma a primavera il flagello riprese, e due primavere di poi i coccodrilli a falangi avanzavano minacciosi contro gli stessi ippopotami.

Era davvero uno sterminio, e nemmeno il re si sentiva più tranquillo nella sua reggia. Soprattutto era seccato dalle querimonie dell'ippopotamo giovane che brontolava: — Se tu avessi cucinato lessa la coccodrilla, sarebbe stato ben meglio, non è vero?

Bisognava trovare un rimedio, e l'ip-



Se tu sapessi come la mia pelle è dura!

ciatela con una zampata e provate a servirmela lessa.

— Se tu sapessi come la mia pelle è dura! — piagnucolò la coccodrilla. — Nessuno è mai riuscito a digerirci... e siamo così infelici, mio marito ed io! Perseguitati e scacciati dalla nostra tribù, cerchiamo rifugio nel tuo regno perchè la fama della tua bontà riempie il mondo... Che cosa ti costa, sacra imperiale maestà, serbarci un posticino al sicuro qui? Noi, mio marito ed io, da parte nostra promettiamo di non recarvi disturbo e di non molestare né gli uccelli né gli uomini.

— Giura! — disse il re, lusingato. La coccodrilla giurò e sgattaiolò via felice come un passero.

— Marito mio! — disse la coccodrilla al coccodrillo, — è necessario che fino alla prima covata ci nutriamo di ippopotamo giovane pensò ad Okitapopo, e gli inviò un messaggio per mezzo di un bengalino, che lo trovò pochi chilometri distante, in canoa, a pesca sul fiume.

— Per Allah e Maometto suo protetto, ritorno, ritorno! — disse Okitapopo informato della triste faccenda.

Andò quindi a pescare in un luogo dove i coccodrilli avevano la reggia, e tendi reti, gitta l'amo, nessun pesce abboccava o entrava nell'insidia.

— Luogo maledetto! — esclamò il negretto sornione sospirando. — Nemmeno un pesce hanno risparmiato gli ippopotami... Ebbene, li concherò io per le feste perchè ho scoperto il loro vivaio e andrò a pescare e a distruggere tutti i loro pesci e le loro riserve, domani notte, mentre essi andranno al ballo degli elefanti.

— Come, come? Dov'è questo vivaio?

— domandò il coccodrillo re, alzando la testa a fior d'acqua e afferrandolo di sorpresa per un piede. — O me lo dici, o ti mangio!

— Te lo dico, te lo dico; è il lago Cialaka, a due passi di qui, dove gli ippopotami hanno le loro riserve e i loro magazzini, e ad occuparlo è uno scialo! Adesso lasciami il piede!

— Adesso che lo so, ti mangio.

— Ah, ah... Se tu credi di poterci arrivare senza di me!...

— E allora conducimi subito.

— Conduurrò te e la tua tribù domani notte appena si alza la luna e tutti gli ippopotami saranno al ballo degli elefanti...

— Se tu non vieni ti farò mangiare dal drago Sputafuoco che è il nostro protettore!

— Anzi, conducilo con noi, e lo porremo all'ingresso della caverna dei tesori perchè bruci ed affumichi gli ippopotami qualora, avvisati da qualcuno, venissero a chiuderci in trappola.

Il contratto fu steso e firmato. Okitapopo informò subito gli ippopotami della faccenda e diede loro convegno per la notte dopo, appena fosse sorta la luna.

Okitapopo trovò al fiume la tribù dei coccodrilli schierata in assetto di rapina e di battaglia agli ordini del loro re e del drago Sputafuoco, che di fuoco ne sputava davvero, e subito diede il via, e, come giunsero al lago, egli entrò in canoa e mostrò loro un gran buco sul fondo. Laggiù era il famoso tesoro. E allora successe il finimondo, perchè tutti i coccodrilli volevano essere i primi ad entrarci.

Il più forsennato appariva il drago Sputafuoco. Allora Okitapopo consigliò il re di inchiodarlo per le zampe e per la coda sulla soglia della caverna, perchè facesse la guardia e affumicasse chi voleva entrare per primo...

Il primo ad entrare fu il re, e non appena Okitapopo, rimasto sopra in canoa, incominciò ad urlare: — Nascondetevi, presto, perchè stanno giungendo gli ippopotami! (e in realtà se ne udirono l'ansare e il galoppo) — tutti i coccodrilli si pigiarono per entrare all'imboccatura della caverna, e chi morì di spavento, chi di soffocazione, chi strozzato dal compagno, chi arrostito dall'altro intuocato del drago Sputafuoco.

Gli altri furono sterminati dagli ippopotami e dal piccolo Okitapopo, che non ebbe requie fino a che non vide galleggiare sull'acqua arrossata l'ultimo dei coccodrilli.

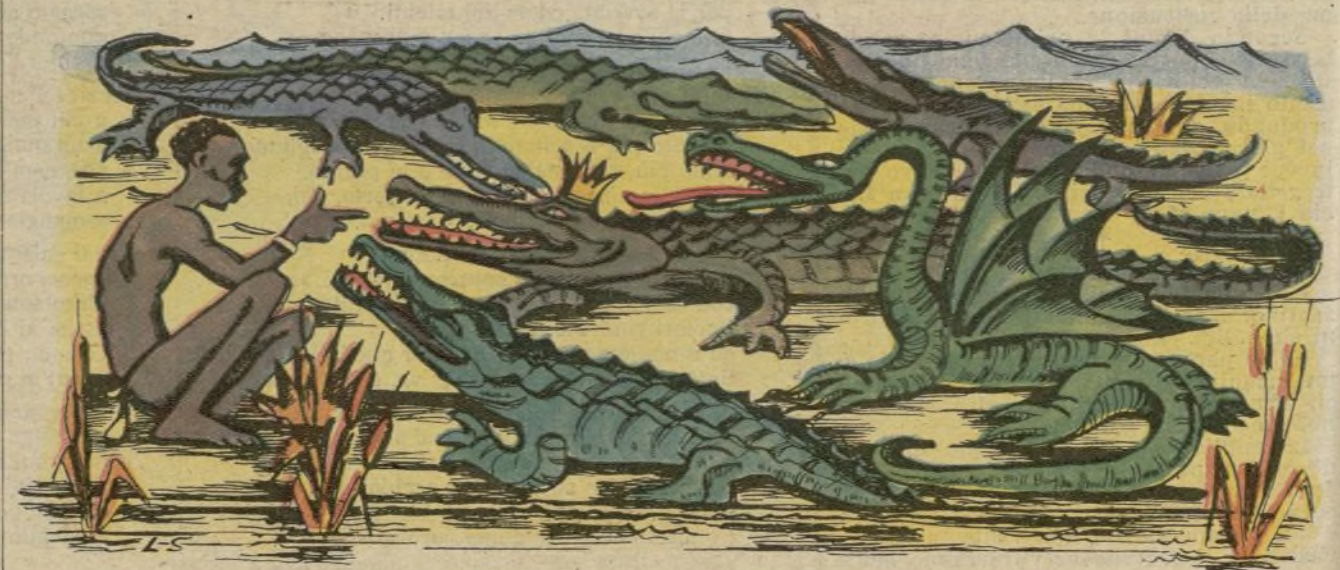
Solo in vita rimase il drago Sputafuoco, ma il negretto non volle che fosse ucciso perchè col suo fiato poteva scaldare l'acqua del lago che diventava così luogo di soggiorno invernale per gli amici ippopotami.

Infatti, signora, l'inverno tutti gli ippopotami emigrano al lago Cialaka, vi impigriscono, dormicchiano fino alla buona stagione, e sono facile preda dei cacciatori, perchè nessuna freccia cade a vuoto, nè fallisce il bersaglio tanto vi sono numerosi.

E' passato il tempo in cui gli uomini aiutavano le bestie e le bestie gli uomini, signora! Oggi anche gli uomini dilanano gli uomini, non soltanto gli ippopotami!

Questo ha raccontato Ben Hamor all'alt della sera, accanto al lago Cialaka.

PINA BALLARIO



... trovò al fiume la tribù dei coccodrilli schierata in assetto di rapina e di battaglia...

I LIBRI FAMOSI

Tartarino di Tarascona



Tartarino di Tarascona, nella sua dimora piena di armi d'ogni genere, si esalta leggendo romanzi di avventure.



Quando Tartarino si trovò per la prima volta faccia a faccia col leone, rimase fermo a fissarlo con indomito coraggio.



Il secondo leone fu un povero asinello di Algeri, contro cui l'impavido Tartarino sparò, credendolo il re del deserto.



Ed ecco qui il terzo leone di Tartarino; autentico, ma vecchio e cieco, e mendico davanti ad un caffè.

«Se Tarascona compendia il Mezzogiorno della Francia, Tartarino compendia Tarascona.»

Questa dichiarazione è dell'autore, Alfonso Daudet (1840-1897), il quale ha voluto rispecchiare in Tartarino l'anima del popolo tarasconese, vivace, ciancione, impressionabile, fantasioso, eroicomico. In pantofole come Sancio Pancia, Tartarino sogna, come Don Chisciotte, viaggi e avventure nel suo tinello, che è tutto un'armeria, e s'apre su un giardinetto di piante esotiche in miniatura, compreso un baobab, il quale sta intero dentro un vaso di reseda.

L'intrepido, il grande, l'incomparrabile Tartarino già è celebre in città per i suoi «doppi muscoli» e come cacciatore... di berretti; ma questa gloria non gli basta. Desidera accrescerla ancora, misurandosi con i leoni d'Africa. Eccolo che s'allena alla caccia rischiosa davanti alla chiusa gabbia d'un leone, portato a Tarascona per la fiera patronale. Visto che il leone non gli fa paura, il nostro eroe, accompagnato alla stazione da tutto il popolo acclamante, parte per l'Algeria.

E qui, una notte, in un orto dei sobborghi d'Algeri, Tartarino ha la sua prima terribile avventura: scambia un asino per un leone! Amara delusione. Ma presto il suo spirito mortificato si risollewa, e il grande

tarasconese va sul cammello a caccia di leoni veri nel sud algerino. Lo avvertono che non ve ne sono più, ma lui non dispera d'incontrarne almeno uno. Infatti ode un rugito, vede qualcosa di fulvo... Tartarino non trema, punta e spara due colpi. Risponde l'urlo di due negri che, furibondi, si scagliano su lui con i randelli alzati: l'eroe ha ucciso un povero leone cieco e addomesticato del convento di Mohammed!

Tartarino compra la pelle del leone e la spedisce a Tarascona, e cerca di disfarsi del cammello a qualunque prezzo. Ma nessuno lo vuole, e il vecchio spelato cammello non vuole, dal canto suo, abbandonare Tartarino. Così lo segue fino ad Algeri, poi sul bastimento che riporta l'eroe in Francia. E quando Tartarino scende alla stazione di Tarascona, chi vede sui binari? Il cammello, l'inevitabile cammello, che ha tenuto dietro al treno e ora è lì che aspetta il suo padrone.

Il quale è accolto a suon di fanfara dal popolo tarasconese in delirio per il grande concittadino che ha fatto strage di leoni, come può testimoniare il cammello. Infatti, accarezzandogli la gobba, Tartarino dice agli amici:

— E' una nobile bestia; m'ha visto uccidere tutti i miei leoni. Immaginatevi che, una sera, in pieno Sahara...



Con un falso principe Tartarino si dirige verso il sud, tirandosi dietro il cammello, su cui non riesce a reggersi.



L'eroe torna in patria, accolto trionfalmente dai «cacciatori al berretto» e seguito fin dall'Africa dal cammello, che non aveva voluto abbandonarlo.

LA VITA DI LAVORO

ed irresponsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

.... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il **Suo ISCHIROGENO** e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perché sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma
Senatore del Regno.

.... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di **ISCHIROGENO** per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

.... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro **miracoloso e rinomato ISCHIROGENO** per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

possono seguire il movimento culturale della loro patria — attualità, storia, arte, letteratura, teatro, viaggi, costumi, scienza, spiritualità — sulle pagine della « Lettura », la rivista mensile, riccamente illustrata, del « Corriere della Sera ». Un fascicolo L. 2.50. L'abbonamento annuo costa in Italia L. 25 e all'estero L. 35.

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità



Il Dado Liebig
in ogni cucina

Ciò che pensa una
buona massaia

LA MATEMATICA NON E' UN' OPINIONE...

ed a conti fatti posso assicurarvi che usando i **Dadi Liebig** preparati con **Puro Estratto di Carne Liebig**, non solo ottengo una minestra sana e squisita, come non mi è dato di ottenere in altro modo, ma realizzo altresì una notevole economia di tempo e di costo.

DADO PER MINESTRA
DELLA C^{IA}
ITALIANA
LIEBIG
S.A. MILANO



Un uccello che suona le nacchere

ore, e visto da lontano sembra imbalsamato. Ma non bisogna fidarsi di quella statuarie fissità: mentre sembra immerso in profondi pensieri, egli osserva attentamente. D'un tratto, eccolo, con rapidità sbalorditiva, immergere nell'acqua il suo enorme becco, e tirarlo su: un grosso pesce guizza e inutilmente si agita tra quelle potentissime tenaglie. Calmo, il nostro uccello stringe ancora un po' il becco, per uccidere la preda. Poi, con un colpo maestro, la lancia in alto, e tosto la riceve nella gola spalancata. Buon appetito!

Guai se, per ragioni sue particolari, è di cattivo umore: con un colpo rabbioso del suo formidabile becco, è capace di spaccare un sasso...

E le nacchere? Sì, è proprio vero, le suona. Quando una forte emozione, o una gioia lo agitano, esso fa schioccare l'enorme becco e caccia un suono simile a quello delle nacchere. E non è improbabile che, nei momenti di grande allegria, accompagni il suono con qualche sgambetto simile a una danza...

GIRAMONDO

Il grappolo di cartapesta

Un grappolo di cartapesta,
dall'alta fruttiera,
guardava l'altra uva, modesta
ma vera.

Diceva: « Che poveri frutti
caduchi voi siete:
domani, aggrinzandovi, tutti
morrete. »

« Io resto: oltrepasso l'inverno
a voi si fatale,
e vivo, e rimango in eterno
tal quale! »

Un grappolo di malvasia
dal fine cervello
rispose: « Ti par che ciò sia
si bello? »

« Nessuno si nutre e diverte,
per quanto ghiottone,
con acini fatti d'inerte
cartone! »

« Se noi spariremo, che importa?
Il dolce liquore
degli acini nostri conforta
il cuore. »

« Tu vivi con sciocca albagia
nell'arida noia.
Noi, spenti, lasciamo una scia
di gioia. »

SIMPLICIO

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Che linea sarà?



Il maestro ha chiesto a Gigino: — Sai dirmi qual è quella curva, che quando vi si introduce una C, fa oscurare il sole, o la luna? Manco a dirlo Gigino non sa rispondere; ma i nostri lettori, loro sì, conoscono quella curva!

Indovinello

Tu non la mangi, o bimbo, questa pera sebbene in sala non ti manchi mai. Ma la vedi e la lasci sempre intera senza toccarla; se la tocchi, guai! Non la vedi servire sopra un piatto ma sotto un piatto pende di sovente; polpa non mostra averne neanche al tatto, ma pelle dura, pelle trasparente. Saranno semi? In mezzo ha certi fili trovati un giorno da persone dotte; bimbo, non farli segno ad atti ostili, perché se tu li rompi... buonanotte!

Perché?

Ninetto ha chiesto ad Adolfo: — Sai perché il numero nove è simile al pavone? Adolfo non è molto sveglio, e non risponde alla domanda astuta. Fra i nostri piccoli amici, chi saprebbe rispondere?



Sciara da

Devi xxxxx x xxxxx o fanciulletto che t'ama, mamma tua, xxxxxxxx xxxxx. Sii dunque sempre buono ed ubbidiente. e sappi ricambiarle il grande affetto.

Soluzione dei giochi del numero precedente:
Geometria... attrezzata: La figura geometrica e le linee che si trovano anche fra gli attrezzi della palestra, sono il TRAPEZIO, e LE PARALLELE. — Questa è bella! La lettera O equivale a 20 centimetri, perché è la quinta parte del « metro ». Sciara da: STELLA.

La battaglia contro i Kayabi



Secondo notizie pervenute dalla serva negra del povero Don Carlos, — quella cui i Kayabi avevano raschiato la faccia per sospetto che fosse una donna bianca truccata, — i feroci selvaggi dovevano essersi fermati nella «Valletta dei Sucury» (serpenti) per la sepoltura di «Arara Barae».

Arara Barae, ossia il Pappagalio Bianco, capo della tribù, era stato mortalmente ferito da Don Carlos, prima di cadere ucciso.

— Questi funerali sono per te, gran capitano, una magnifica occasione! — fece dire a Pantofola, da Petrus, il cacico. — Cogli la tribù Kayabi di sorpresa e l'ammazzi tutta...

— Da solo? — sgranò gli occhi il «gran capitano», che non era di temperamento sanguinario, e stava a cavallo con l'aria di chi pensa: «Uomo a cavallo, sepoltura aperta...»

— No, con l'aiuto dei guerrieri parlanti dentro te, Diavolo bianco. Poi noi ti seguiremo. Tu vai avanti. Il mio cavallo la sa a memoria la strada per andare alla Valletta dei Sucury. Via, al galoppo!

Le ultime parole il cacico le aveva schioccate al suo cavallo di battaglia, sul quale Pantofola era stato issato a viva forza; ma la nobile bestia, carica di gloria e più di anni e di acciacchi, fece orecchio da mercante. Mosse due passi, poi si fermò, con tacita approvazione del suo cavaliere.

Allora intervenne il bari (stregone) della tribù, che, mediante una canna, soffiò sotto la coda del cavallo certa polverina rossa bruciante, che lo fece partire di galoppo.

Riccardino appena poté invocare: «Aiuto, Marianna!» e questa conseguenza gli ombrelloni rossoblu, perché si riparasse dal sole e dalle frecce avvelenate dei Kayabi... In un attimo, cavallo e cavaliere, che agitava le lunghe braccia come un mulino a vento, sparvero alla vista.

— Ah, cosa dirà la sua mamma che l'ho lasciato andar solo alla guerra! — si disperò Marianna; e non ebbe pace, se non quando, con Petrus, Gallina Verde e i due indii Bororò della Colonia di San Lorenzo, marciò in testa alla tribù per dar man forte al Diavolo bianco.

Come aveva informato la serva negra di Don Carlos, i Kayabi s'erano adunati, infatti, nella Valletta dei Sucury, serpenti lunghi più di quattro metri che s'attorcigliano ai tronchi degli alberi e si lasciano penzolare dai rami, a grappoli, come gigantesche banane.

Secondo il rito funebre, le donne si tagliuzzavano a sangue le carni, e gli uomini si strappavano i capelli intorno al cadavere dell'Arara Barae, che il bari della tribù reggeva avvolto in una stuoia.

Terminata questa dimostrazione di disperato compianto, i Kayabi, deposti gli archi e le frecce, fecero orecchio: in mezzo, il bari posò e scopersero la salma di Pappagalio Bianco.

Tutti presero, allora, a spolare e a lavare le ossa del morto, mentre sul suo cranio lo stregone faceva girare con forza l'aigé, pezzo di legno ovale e dipinto, legato a una corda per liberarne l'anima.

— Bopé! Bopé! (Spiriti), — invocava il bari, levando gli occhi al cielo. — Liberate l'anima del defunto.

E gli indii in coro: — U! U! (Sì, sì).

Arrivò, invece degli spiriti buoni invocati, il Diavolo bianco, cioè il nostro Riccardo Pantofola. Già più morto che vivo, vista la macabra scena, si rese prontamente invisibile dietro una grossa pianta, dalla quale pendeva un grappolo di sucury. La paura ha fatto di lui, immobile sul cavallo fermo e stanco, una statua equestre con ombrello.

— Bopé! Bopé! — U! U! — Le invocazioni dei Kayabi sembrano risvegliare la statua, meno

cavallo, che, spaventato, galoppa furioso in mezzo alla tribù del defunto Pappagalio Bianco, sparando calci, le sue armi da fuoco.

Presi da folle terrore alla vista d'un cavallo montato da un ombrello e anguicrinito, i Kayabi se la danno a gambe, lasciando sul terreno morti e feriti, mentre il vincitore della battaglia cade svenuto con le fumanti rivoltelle in pugno tra le braccia di Marianna.

Essa era arrivata, — come disse più



... spara, a occhi chiusi... con le due rivoltelle...

il piedestallo, che la povera bestia, cessato l'effetto della bruciante polverina, si direbbe dorma in piedi.

— Non so che pesci pigliare! — mormora Pantofola, con improprietà di luogo, essendo in piena foresta. — Torno indietro? Vado avanti? E quegli altri che non vengono...

Lega dritto e aperto al pomo della sella l'ombrellone di Marianna, scende, piano, da cavallo, s'arma di due rivoltelle, poi spia tra il fogliame i Kayabi. Essi continuano tranquilli a spolare il loro morto. Sono una quarantina in tutto. Ma che facce! Però non impugnano armi. Ciò lo incoraggia un poco... Tende l'orecchio a un rumore lontano di voci e di passi... Qualcuno dice: — I Kayabi l'avranno a fare con me, se torcono un solo capello al mio Riccardo!

«E' Marianna! E' Marianna!...» Riccardo si sente un cuor di leone... ma i capelli gli si rizzano improvvisamente in capo, e un urlo di spavento gli muore in gola. Dall'alto della pianta, sotto cui sta nascosto, un serpente s'è allungato fino a toccargli e a buttargli giù l'elmo coloniale. Un elmo nuovissimo!

Perduta con l'elmo la testa, Pantofola grida non sa nemmeno lui che cosa, tanto per far paura agli altri e a sé coraggio; poi spara, a occhi chiusi per non vedere il pericolo, con le due rivoltelle contro il serpente e contro i Kayabi.

Un bel grappolo di sucury piomba sul

tardi, non senza ironia, il dotto Riccardo, — col soccorso di Pisa, ma, tuttavia, in tempo per far annusare i sali allo svenuto padroncino, e a scagliare il loro vasetto sulla testa d'uno sbandato e curioso tapiro, che poi, ucciso da Gallina Verde, servi arrosto alla celebrazione della vittoria.

Tra i Kayabi feriti, Petrus riconobbe nel bari l'indio che aveva capeggiato l'attacco alla Colonia di San Lorenzo e rapito il pioniere Don Giuseppe e perciò, frenando gli istinti di una sua pronta e giusta vendetta e quelli cannibaleschi degli altri Bororò, lo curò e lo fece prigioniero, per avere da lui indicazioni precise sul luogo dove si trovava il Missionario salesiano, nipote di Marianna.

Lo stregone fu portato al cospetto di Pantofola, e in interrogato. Dapprima il vecchio indio, buttandosi tremante di paura ai piedi del Diavolo bianco, protestò la sua innocenza. Non sapeva niente di niente: non aveva preso parte all'assalto della Colonia di San Lorenzo; del bari Barae (stregone bianco) Don Giuseppe udiva ora il nome per la prima volta.

— Ah, bugiardo d'un bugiardo! Ciò non può essere, — lo scrollò Marianna, offesa nel suo amor proprio di zia. — Mio nipote, per tua norma, era conosciuto come la betonica in tutto il Matto Grosso!

— Parla, confessa, — gli intimò Pan-

tofola, che, dopo la vittoria sui Kayabi, si sentiva un Barbarossa, — o io ti faccio mangiare dal cavallo con l'ombrello!

La buffa minaccia parve così tremenda allo stregone, che si decise, finalmente, a confessare. Don Giuseppe portato via dai Kayabi, — per quale ragione non lasciò comprendere chiaramente, — era vivo e si trovava nell'inferno...

— Mando te all'inferno, io! — lo minacciò indignata Marianna, levandosi una scarpa. — Mio nipote è un santo uomo...

— U! U! Boa (Sì, sì, buono) Don Giuseppe. Io dire inferno verde, nostra grande foresta, — spiegò il bari, cui Marianna faceva non meno paura del cavallo con l'ombrello.

— E in che luogo della foresta grande? — volle sapere Pantofola. — Molto distante da qui?

— Tre lune, Caverna degli Stregoni.

Petrus e Gallina Verde, che assistevano come interpreti all'interrogatorio del prigioniero, sentendo nominare la Caverna degli Stregoni, allibirono. Era questa una leggendaria località paurosa, nella quale si compivano misteriosi riti, a cui solo i bari potevano assistere. Gli altri indii nemmeno osavano av-

vicinarsi alla Caverna degli Stregoni, che dicevano custodita da bizzarri e crudeli mostri in forma di alberi. Senza contare i lupi, i leoni, i leopardi e le altre belve che battevano quelle foreste con cattiva intenzione.

Tuttavia i due indii tacquero per pudore ai due bianchi la loro paura di andare all'inferno. Ma il bari li avrebbe guidati? Senza la sua guida mai avrebbero potuto raggiungere la Caverna degli Stregoni e salvare Don Giuseppe.

Il Diavolo bianco Pantofola cavò l'orologio dal taschino, guardò l'ora, poi, autoritario, comandò al bari:

— Non perdiamo un minuto. Presto,

guidaci da Don Giuseppe.

— Subito devi condurci, pena la vita! — aggiunse Marianna, rimettendosi la scarpa.

Tutt'e due avevano fretta di tornare a casa: il primo per presentare all'Accademia delle Scienze la relazione sulle «radici profonde del linguaggio arcaico indiano»; la seconda perché ora soltanto le era venuto in mente di non avere avvisato il lattaio della sua assenza, e le pareva già di vedere davanti all'uscio una interminabile fila di bottiglie bianche, coscien-



— Mando te all'inferno, io! — lo minacciò indignata Marianna...

ziosamente deposte, una al giorno...

Al perentorio invito dei due bianchi, il bari, contrariamente a ciò che si aspettavano Petrus e Gallina Verde, disse subito di sì. Ben volentieri egli li avrebbe guidati alla Caverna degli Stregoni.

Ma Petrus gli scorse un diabolico sorriso errare sulle labbra sottili, che lo mise in sospetto. Mormorò a Gallina Verde: — Noi stare molto in guardia

MARIO VUCLIANO

UN GIOCHETTO SUL QUADRANTE DELL'OROLOGIO

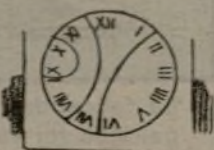


al XII inclusi, proprio come si vedono nei quadranti degli orologi non modernissimi. Fatto ciò, invitate i vostri amici a dividere il circolo da voi tracciato, e perciò anche i

Prendete un foglio di carta; tracciate su di esso un circolo abbastanza ampio, e dentro questo circolo, scrivete i numeri romani dall'I

numeri, in quattro sezioni. Ma ciascuna delle sezioni dovrà contenere dei numeri, che sommati assieme diano sempre 20.

Gli amici, dopo aver provato e riprovato, diranno che la cosa non è ottenibile. Invece voi mostrerete che il problema è perfettamente risolubile, tracciando le divisioni così come è mostrato dallo schizzo qui accanto.



Le vicende di una torta



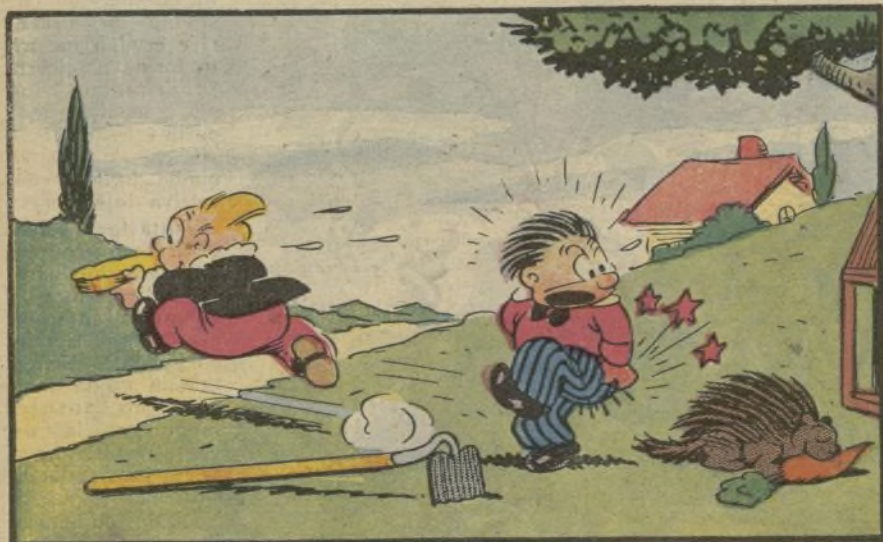
1. Dà Bibi, con gesto bello,
la sua torta a suo fratello;

ma Bibò, con mossa brutta,
la vorrebbe ingoiar tutta!



2. Per scansarsi da Bibi
balza indietro, ed ecco qui

che a finire va il ghiottone
sopra qualche pungiglione...



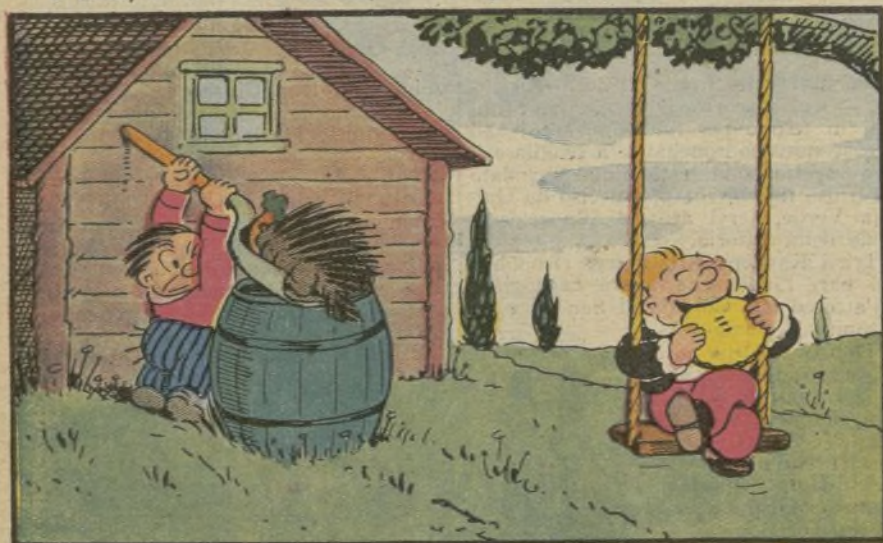
3. Al dolore grida "ahi!",
e Bibi, ch'è svelto assai,

già la torta si ripiglia
e poi scappa, a meraviglia.



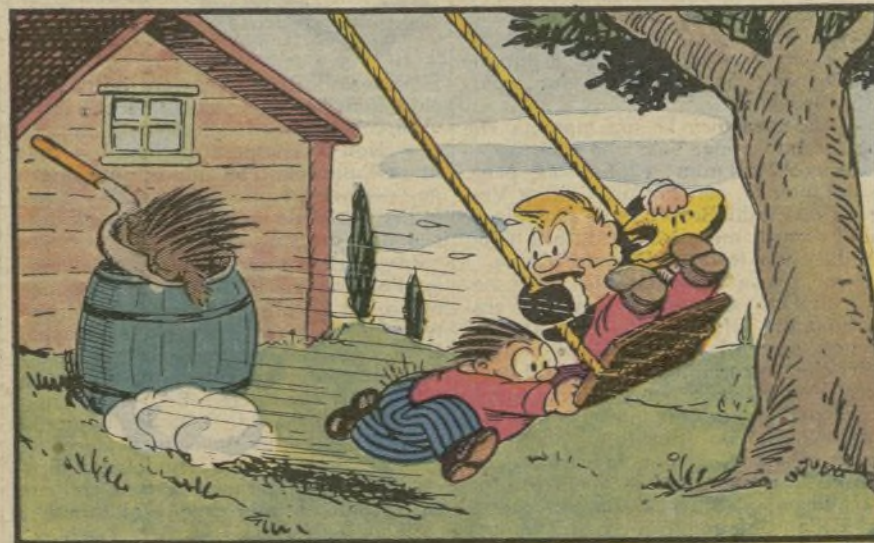
4. Ma vuol, questa brutta faccia,
render pane per focaccia;

prende l'istrice, e al fratello
già prepara un suo tranello.



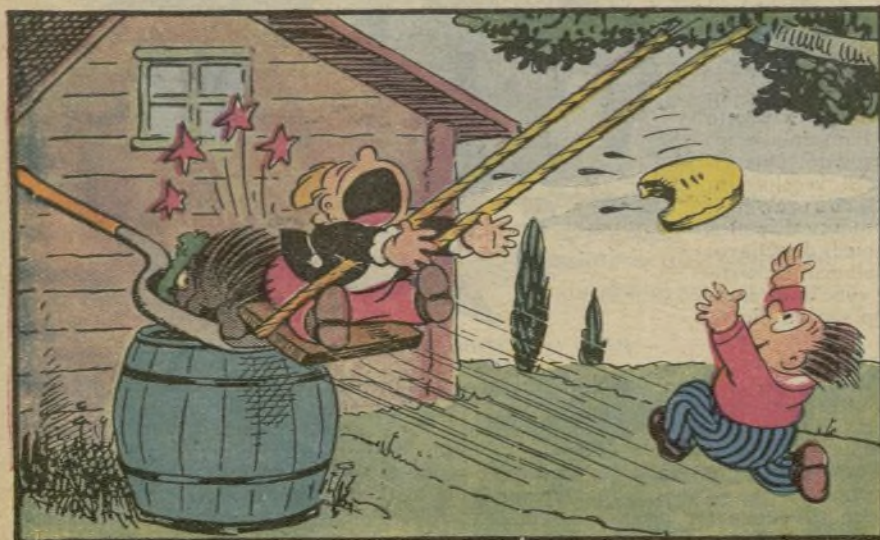
5. Sta Bibi sull'altalena
con la faccia più serena

chè la torta, come appare,
si prepara a sgranocchiare.



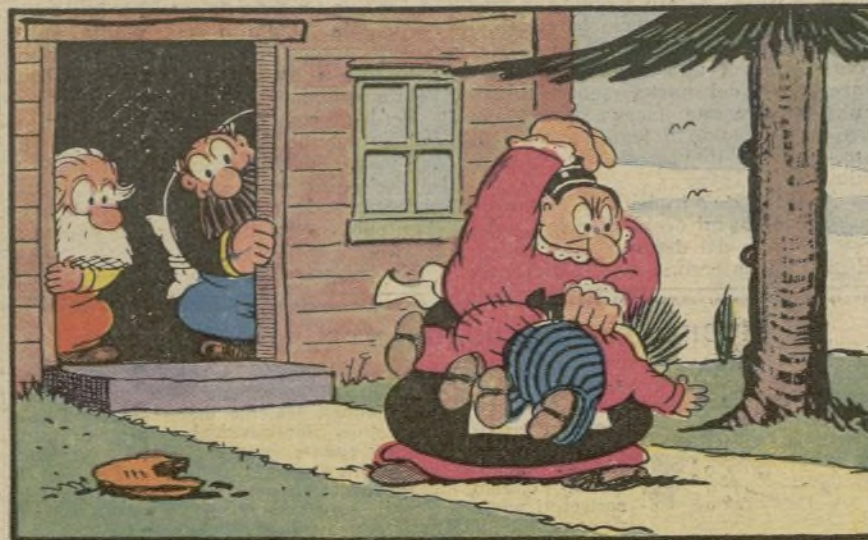
6. Ma Bibò dice, mariolo:
"- Or ti faccio fare un volo!"

E, fingendo un'aria amena,
dà una spinta all'altalena...



7. L'altalena, spinta, oscilla:
d'improvviso Bibi strilla,

chè si sente i pungiglioni,
ahi, sul fondo dei calzon!



8. La faccenda, è naturale,
pei due rei va a finir male.

Ma la povera Tordella,
nel picchiar, si punge anch'ella...

A che servono le lucciole



1. " - Aiuto! ,, geme, fuori, una voce di vecchio.
Trilli e Trulli, destati, porgono attento orecchio.



2. È un pellegrino stanco, che ha smarrito la strada,
e deve andare avanti, accada quel che accada;



3. stanotte ha da arrivare laggiù a quel lumicino...
Ma è tanto buio il bosco, e vecchio è il pellegrino!



4. I buoni bimbi svegliano Cio-Cio con discrezione
perchè disponga subito per l'illuminazione:



5. " - Le lucciole del bosco visita una per volta;
pigliano il lanternino e corrono a raccolta. ,,



6. Ed ecco qui le squadre col lanternino in mano
pronte a ubbidire agli ordini del loro capitano.



7. Così, scese dagli alberi, lungo i cespugli intorno,
disposte in fila, illuminano tutto il sentiero a giorno.



8. " - Fanciulli benedetti! ,, saluta il pellegrino;
e, sorridente, piglia di nuovo il suo cammino.



ci sono solamente
io

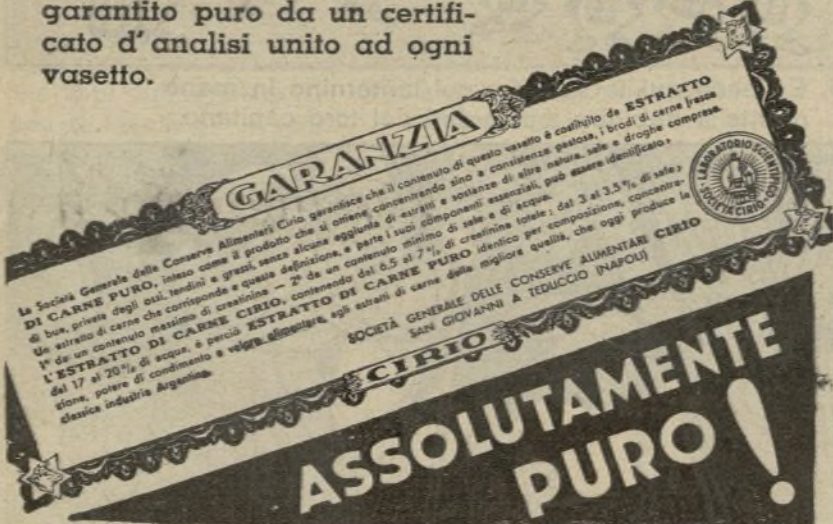
niente surrogati, niente estratti vegetali, niente lievito, niente aromi, ma solamente ed esclusivamente carne di bue di primissima qualità

perchè costo la metà?

il mio basso prezzo è conseguenza di accordi presi con le grandi case dei luoghi di produzione

L'ESTRATTO DI CARNE CIRIO

costa la metà, dà un grande rendimento ed è garantito puro da un certificato d'analisi unito ad ogni vasetto.



LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero i celebri romanzi di Conan Doyle.

Le avventure di Sherlock Holmes, 1° fasc. Le ultime avventure di Sherlock Holmes, 4° fasc.
Le avventure di Sherlock Holmes, 2° fasc. La maledizione dei Baskervilles, 5° fasc.
Le ultime avventure di Sherlock Holmes, 3° fasc. Il ritorno di Sherlock Holmes, 6° fasc.
Il ritorno di Sherlock Holmes, 7° fasc.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino, 28, Milano.

I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Fu della famiglia degli Antelmellini, di Lucca, nella qual città

Castruccio Castracane

ho udito una parola di quello che tu hai detto!

nacque nel 1284: ma appena giovanotto, per odi di parte, egli, che era ghibellino, ne dovette esulare.

Si mise, disperato, al soldo come soldato di ventura in questa e in quella compagnia. Fu in Francia, in Inghilterra; poi scese in Lombardia e di lì tornò in patria.

A poco a poco con l'astuzia, col valore e anche con la perfidia divenne capo della sua città e si studiò di estenderne il territorio: prese Pistoia, dove commise atrocità non poche e minacciò gli stessi fiorentini, ai quali, presso la borgata dell'Altopascio, diede una terribile rotta.

L'imperatore Lodovico il Bavaro, che scendeva in Italia e andava a Roma, come capo dei ghibellini lo volle seco, lo creò conte, senatore e gli infeudò le città di Lucca e di Pisa.

Castruccio non era ancora contento, che voleva stender la mano anche su Firenze.

Partito l'imperatore riprese guerra con essa e la vinse nel territorio di Fucecchio.

A sera, sul finire della battaglia si mise Castruccio stracco e sudato sulla porta delle mura del paese a guardar i suoi soldati che tornavano vittoriosi e carichi di bottino.

Dall'Arno saliva un vento impetuoso. La notte egli fu assalito da gagliardissima febbre che più e più crescendo l'uccise in pochi giorni.

Castruccio era alto e sottile della persona, con un viso bianco e delicato e bello: ma era d'animo feroce e ordinava per nemici suoi i più orrendi supplizi, ai quali assisteva senza batter ciglio.

Aveva i capelli di un color biondo rossiccio, « tonduti », dice uno storico, — sopra gli orecchi e sempre e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava a capo scoperto ».

Era argutissimo, mordace, e pronto. Usava dire che gli uomini devono tentare ogni cosa senza sbigottirsi, perchè Dio è amante dei forti.

Un ricco potente lo rimproverò un giorno perchè egli viveva troppo splendidamente e Castruccio: — Se ciò fosse vizio, voi non fareste così splendidi convitti nelle vostre feste!

Un giorno andava da Pisa a Livorno per mare. Il mare ingrossò, divenne furioso minacciando di sommergere la nave. Castruccio mostrò d'aver gran paura: uno dei suoi, ridendo, lo rimproverò di poco coraggio, ed egli rispose: — Ciascuno stima se stesso per quello che vale.

Un suo cortigiano lo invitò un giorno a mangiare nella sua casa, molto ricca, e Castruccio gli sputò in viso, dicendo: — Scusa, ma io non sapevo dove sputare!

Un chiacchierone chiuse il suo discorso con Castruccio dicendogli: — E ora, signor mio, vi avrò stancato.

— No, — rispose, — perchè io non

« la via d'andare all'inferno era facile, poi che si andava all'ingiù e ad occhi chiusi ».

Domandandogli una grazia con parole superflue, gli disse: — Quando tu vuoi cosa alcuna da me, manda un altro.

Ad un invidioso, che rideva, soggliandolo domandò: — Ridi tu perchè hai bene, o perchè un altro ha male?

Diceva, e quasi per celia, che si meravigliava degli uomini che, quando comperano un vaso di terra o di vetro, lo fanno risuonare, prima, per vedere se egli è buono, e nel pigliare moglie si accontentano solamente di vederla con gli occhi, senza assicurarsi delle qualità morali e delle virtù o difetti di lei.

Gli fu domandato, una volta, quando era bene mangiare per conservarsi in buona salute; ed egli



...a guardar i suoi soldati che tornavano vittoriosi...

esclamò: — Se uno è ricco, quand'egli ha fame, se è povero, quand'egli può.

Un tale aveva scritto sopra la sua casa che Dio la guardasse dai cattivi. E Castruccio: — Per prima cosa bisogna che non vi entri lui!

Un giorno si bisticciava nella divisione di un bottino di guerra, con l'ambasciatore del Re di Napoli: l'ambasciatore, stanco, si rivolse a Castruccio e gridò:

— Dunque tu non hai paura del Re?

Castruccio domandò allora:

— E' cattivo o buono, codesto tuo Re?

— E' buono.

— E allora, — disse Castruccio, sorridendo, — perchè vuoi tu che io abbia paura degli uomini buoni?

Concluderemo con un particolare che caratterizza l'uomo.

Quand'egli fu morto, infisse nei muri della sua abitazione si ritrovarono le manette con le quali, da giovane, era stato incatenato in prigione. E queste lascio come ricordo della sua vita, che da umile e pericoloso stato pervenne a tanta, benchè effimera grandezza.

CALUGINO

Non si sa mai!

LA CLASSE DEGLI ANINI

Deduzione

Il maestro ha condotto la sua scolaresca al Museo di Storia Naturale e fa vedere un superbo leone.

— Avvicinatevi, — dice, — chè ora vi spiego.

Ma il più piccolo della classe, invece, s'allontana in fretta, con evidenti segni di paura.

— Non aver paura: non vedi che è impagliato?

— Già, ma se si spagliasse? — piagnucola il piccolo, tra le risate dei compagni.

maestro, — è un uomo che non ha che un'idea sola.

— Capito! — salta su Saputelli, — così quadrumane è un uomo che ne ha quattro!

Protocollo

— Sapete che significano le lettere LL, MM, poste innanzi ai nomi del Re e della Regina — chiede il maestro.

— Sissignore. Significano: Lui e Lei Marito e Moglie — risponde Massinelli.

IL BIDELO

Ayuntamiento de Madrid



Conturina e la storia della pioggia

La sapete, voi, la storia di Conturina? A me l'ha raccontata il nano Ringhi, un giorno che stavo buttato sull'erba della sua radura e mettevo in fila le nuvole che camminavano nel quadro turchino del cielo.

Ero come nel punto più fondo della terra.

Ringhi abita un grosso fungo porcino a sinistra del Sasso Rosso. Il Sasso Rosso sta fra la villa della signora Zotti, quella che viene in villeggiatura ogni estate, e il castello di Re Laurin. Il castello ormai è tutta una rovina e Laurin s'è rifugiato in qualche libro di leggende, ma la casina della signora Zotti, verniciata d'arancione, con gli spigoli color acqua marina, ride tenera sul limitare del bosco di frasini.

Ringhi, un ometto di trentasei centimetri, mi raccontò la storia con molti sospiri: la teneva segreta nel cuore.

In tutto l'universo v'erano quattro montagne allora: la Marmolada, il Sinai, la cupola di San Pietro e il campanile aguzzo della Pieve di Zorra, la capitale del mondo.

Tutti, in quel tempo, arrivavano a Zorra, i Re Magi, Pirro, re dell'Epìro, una slitta di eschimesi, i cavalli neri dei rossi indiani.

Sopra Zorra la luna e le stelle non potevano mai affacciarsi. Ne erano venuti ancora gli astronomi.

E tutto questo perché di notte, da che tempo era tempo, pioveva. Dal calare del sole al suo sorgere le nuvole pascolavano tutto quanto il cielo. Essendo stato sempre così nessuno protestava. E poi stava scritto anche nei libri del parroco. Che se ne facevano delle stelle, i buoni abitanti di Zorra se alle otto di sera tutti si ritiravano a casa coricati? I poeti, che erano veramente sani, si servivano del sole.

In tutta Zorra non c'era un ombrellino, neanche a chiamarlo dal pulpito. Di dieci che ne erano venuti belli e lindi, nove erano partiti, uno dietro l'altro, stracciati e beffati.

L'ultima, Conturina, era rimasta lì, in quella casina, a mezzo colle, che ha i coppi del tetto che toccano quasi la terra.

La ragazza, una biondina con due fette di popone sulle guance, gli occhi chiari di cielo e un neo sotto l'orecchio destro, si mise a fare la giardiniera nel palazzo di fata Milda, una buona signora cortese e gentile, che poi si stizzì, partendo infuriata, senza lasciare tracce.

cia, non appena seppe che c'erano dei bambini che non le credevano più.

Conturina innaffiava i fiori. Si vendeva così contro quella legge troppo rigida che facendo piovere solo di notte l'aveva costretta a cambiare mestiere.

E come innaffiava! Possedeva un esercito di innaffiatori, rossi turchini gialli, di latta verniciata e di latta a smalto, sette di rame rosso, otto d'alluminio argentato, quattro con le borchie di ottone.

Tutti i fiori con le corolle all'insù le erano venuti in uggia. Preferiva le bocche di leone, le soldanelle merlettate e le genziane turchine. Tutt'intorno siepi di campanelle; qui e là i pini, i grandi pini dalla forma di ombrello.

Come le andavano a genio i funghi porcini! Su uno più grasso buttò tant'acqua che lo crebbe come una casina. Con del colore disegnò sul cappello strisce arancione e violette, il gambone lo infiammò con dei rosolacci.

La sorpresa accadde il primo lunedì dopo Pasqua, mille anni prima che nascesse Todd, il cane di mio cugino. La ragazza innaffiava. Sopra, il cielo era turchino turchino, il vento veniva dal fondo della valle e arrancando su per la china raggiungeva la radura strapazza-



— Ebbene, quanto la vuoi durare?

to come non si può dire. Si gettava giù, senza badare, coricando anche i fiori. Per fortuna il sole lo portò con sé sulle crode gialle a spolverarle della poca neve che vi era rimasta.

Già Conturina da un po' rovesciava i suoi innaffiatori sopra il fungo, quando una finestrina di questo s'aprì: e Ringhi si affacciò sbalordito.

Il nano l'aveva vista di notte, quella casina, mentre veniva lì nel giardino ad aprire i buchi del cielo per la pioggia.

L'aveva trovata comoda e graziosa: vi si era alloggiato. Sentendo tutta quell'acqua col sole che c'era di fuori, dapprima fece le meraviglie, poi corse a vedere.

— Che fai? Non sai che mando la pioggia di notte per non disturbare gli uomini?

— Ah, sei tu che dai la pioggia di notte? Io la do di giorno.

E la ragazza, come se niente fosse, ritornò ai suoi innaffiatori che le divennero come i cannoni di una batteria per un capitano in battaglia. Li riempiva e li vuotava con tale celerità che in breve Ringhi, che aveva i polmoni piccoli così, si diede a tossire, a tossire.

Preoccupato uscì dalla casina.

— Ebbene, quanto la vuoi durare?

L'altra senza darsi per intesa seguiva.

— Ma che cosa vuoi per smettere?

Ti darò una bambola di porcellana...

— Non sono mica una bambina, io.

— E allora ti farò crescere nel giardino tutti i fiori che vorrai: via, delle orchidee, dei roseti di Nazareth, ti piacciono le ginestre della Florida?...

Si pensi che Colombo non era ancora nato.

— Non so che fare dei tuoi fiori. Dimmi invece come si può far piovere anche di giorno.

— Facile! basta premere il bottone.

— E dov'è il bottone?

Ringhi questo non lo voleva dire. Mancava proprio che quella scavezzatella conoscesse il segreto!

Ma Conturina era testarda. Riempì di nuovo gli innaffiatori e ricominciò la battaglia.

Il nano stette un po' perplesso. Via, una casina così comoda, così graziosa meritava uno strappo alla vecchia legge. A malincuore venne ai patti: avrebbe diviso la pioggia in due quantità: ognuno secondo il proprio capriccio avrebbe d'ora innanzi adoperato la sua parte.

Andarono sotto la betulla gigante. Conturina vide per la prima volta il bottone della pioggia: ben nascosto era in una cicatrice del tronco.

Andarono sotto la betulla gigante.

Appuntò il ditino e premette...

Scoppiò un tuono e un vasto rombo galoppò per tutta l'aria che si incrinò. Le porte dei quattro orizzonti si aprirono e dalle porte spalancate sbucarono quattro eserciti di nuvole nere.

Era mezzogiorno. Le nuvole nere corsero incontro al sole e si urtarono.

Piove!

Piove piove piove!

Gli abitanti di Zorra dovettero subito rifugiarsi nelle loro case; s'accorsero che d'ora innanzi bisognava comprare gli ombrelli.

Conturina aprì un negozio, tutto cristalli, nella via principale della città.

Faceva affari d'oro.

E come s'accorgeva che i clienti tiravano, correva alla grande betulla a premere il bottone.

Conturina non c'è più oggi.

Ma Ringhi non volle più riprendere intero il suo dominio. Dopo tutto gli

uomini s'erano ormai abituati e Conturina sta troppo dolcemente nel cuore del piccolo nano.

UGO FELICIANI

Il consiglio del dottore

Paziente e tranquillo come un ometto,

per cinque giorni Claudio è rimasto a letto; e, pur di guarire al più presto della sua angina reumatica o tonsillite follicolare, ha preso l'olio; ha sorbito le medicine e le tisane che, facendo tanto sudare, cacciano lontano la febbre ed il malanno; si è per bene gargarizzato; si è lasciato pennellare le tonsille con lo iodio; non ha mai fatto capricci quando la mamma gli presentava, ai pasti, soltanto brodini; eppure... sebbene anche i punti bianchi sulle tonsille se ne fossero ormai andati, e sebbene anche le stesse tonsille non fossero più né infiammate, né tanto ingrossate, il termometro continuava a dire: « Il bimbo ha tuttora una leggera febbretta ».

Il dottore ha voluto allora esaminare l'urina di Claudio. Era, quel liquido, d'aspetto normale, di color giallo-paglierino, né lasciava deposito alcuno; ma... « non si sa mai! (aveva detto il dottore) a volte sono tanto terribili i germi che danno la tonsillite! ».

E difatti, quand'egli ha riscaldato, nella provetta di vetro, un po' di quel liquido, l'ha visto intorbidarsi per minimi fiocchetti bianchi; quando ha aggiunto un po' di un certo suo acido, quei fiocchetti non sono scomparsi; quindi... « In questo liquido (egli ha allora concluso) c'è un po' d'albumina, e la tonsillite si è dunque complicata con leggera albuminuria! ».

— « Come? Perché? »

— « Perché ogni malattia infettiva è dovuta a bacilli, cioè a microscopici germi parassiti che, giungendo nel nostro organismo, vi hanno trovato un terreno e delle condizioni talmente propizie, da potersi ivi sviluppare e riprodurre con foga inaudita. Questi germi, durante il loro rapido e violento svilupparsi, provocano sempre una febbre molto alta; danno le manifestazioni che caratterizzano la malattia infettiva della quale essi sono gli speciali agenti provocatori (danno, ad es. nella scarlattina, la colorazione scarlatta della pelle; nel tifo, le ulcere sulla mucosa dell'intestino) e, di mano in mano, anche riversano, nel nostro sangue, tutti i prodotti di rifiuto della loro vita. »

« Questi rifiuti della vita dei minimi bacilli sono certe tossine, cioè certi principi velenosi che, durante ogni violenta malattia infettiva, i miliardi e miliardi di germi eliminano dai loro corpi; che, in grande abbondanza, sono quindi riversati nel nostro sangue; e che dal nostro sangue sono infine trasportati in tutte le parti del corpo. Da quelle abbondanti tossine anche i nostri organi, e soprattutto i sensi,

billissimi nostri reni, avranno così più o meno alterata la loro intima struttura. »

« Sono, i reni, gli attivi e validi filtri del sangue; ma, se sono alterati, diventano allora filtri imperfetti e non atti a lavorare al completo; filtri, cioè, che non sanno più togliere al sangue tutti i principi che devono venire da esso eliminati, e che non sanno più trattenere (e lasciano quindi passare) parte dei principi che dovrebbero invece rimanere nel corpo, ossia parte dell'albumina che si trova nel sangue e che, si può dire, è l'importantissima base della nostra nutrizione. »

Ecco perché, molto spesso, una violenta malattia infettiva è accompagnata



ta e seguita da perdita di albumina per la via dei reni.

E allora?

Allora, perché il corpo non si vada sempre più denutrendo, bisognerà che, al più presto, i reni ritornino integri nella loro struttura, ossia filtri perfetti. E nulla vale, a ripristinare i reni, quanto il togliere dalla dieta, e quindi dal sangue, tutti i principi che possono alterarli; quanto cioè una dieta a base esclusiva di un cibo assai nutriente, ma privo di sali, qual è il latte!

Bravo, in fatti, come un ometto, ogni 3 ore, Claudio centellina, a cucchiaini, il latte che gli porge la mamma; come, perché possa ben digerirlo, gli ha tanto raccomandato il dottore.

E poiché Claudio è un ometto giudizioso e paziente, l'albumina in breve sparirà, e a poco a poco anch'egli potrà così riprendere la dieta abbondante e varia dei bimbi sani!

DOTT. AMAL

Mal di schiena vi invecchia
Risanatevi con l'uso delle
Pillole FOSTER
per i reni
Il tonico speciale renale
OVUNQUE L. 7.11 SCATOLA
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX



Si chiamava Ruffillo, e quanto fosse arzilla lo rivela la simpatica rima sintomatica. Però a chiamarsi Ruffillo c'è un pericolo: quello di essere ridicolo. Ma Ruffillo era contadino, e di carattere canterino: così, tutte le mattine dava la sveglia alle galline, al gallo, al cappone nero e giallo, e quando aveva svegliato il pollaio col suo canto gaio e il sole pure s'era destato a quel canto scanzonato, Ruffillo si lavava, — alla fontana, alla maniera più sana, — mangiava beveva e cantava, poi scendeva nell'orto a lavorare finché il sole, stanco di scottare, non calava lontano, in mezzo al mare.

Fu appunto osservando il tramonto, col suo sguardo un po' tonto, che il nostro Ruffillo tutto tranquillo, con un dito nel naso, prese a pensare al quotidiano caso e si disse, o pensò: — Ohibò, Ruffillo, ohibò: non ti sembra che sia proprio sprecata, all'ora del serale desinare, questa enorme frittata in mezzo al mare? Che ne diresti, vecchio rimbambito, se proprio tu ne tirassi partito? Il sole non va giù mica lontano: anzi, a portata di mano. E' vero che non sono pescatore, ma se Dio vuole posso andar là, dove compare Sole, — tutto rovente, — s'è tuffato finora inutilmente a frigger pesci, là, fra scoglio e scoglio, in un mare che è sempre come l'olio. Olio d'oliva, senza fallo, a giudicare dal bel colore giallo. Va be', Ruffillo, stai tranquillo, non perdere la testa, non far troppo la festa: bisogna avere i nervi a posto, per amministrare il fritto e l'arrosto, e da domani, in fede mia, io sarò il proprietario, contribuyente dell'Erario, della più grande friggitoria. E per non mentire alla buona gente che non ci capirà niente, la chiamerò «Friggitoria del Sole Ponente».

E pensando al fritto straordinario incominciò a sentirsi miliardario.

Quella notte, è naturale, Ruffillo dormì male ed una volta tanto, alla mattina fu il gallo a risvegliare la gallina, che destò la vicina, e così via, con stupore e allegria per quel sonno supplementare che il padrone, — poltrone, — aveva voluto regalare.

Quando poi Ruffillo, non più arzilla ma crucciato e col viso rabbuiato, si alzò stanco verso sera con gli occhi tondi, la brutta cera ed il cervello pieno di conti, non c'era più tempo per correre al mare, lontano, eh, sì, lontano, ad aspettare il sole sulla soglia (dove si tuffa voglia o non voglia) e dove nel mar d'oliva la pescheria viva si trasforma in frittura di perfetta cottura.

Ma tanto, ormai, l'idea era venuta; voleva farci sopra una bevuta. Ormai, la vita bella era sicura: del resto, chi si cura? Chi può pensare ai cardi, quando ha in tasca i miliardi? Chi pensa alla modesta agricoltura, quando sta per sfruttare il sole che si tuffa in mare? E' molto se, più tardi, con la larghezza dell'uomo che è pieno di miliardi, Ruffillo ammise ai fasti del granaio le galline e il galletto del suo pollaio.

— Mangiate pure, o creature! Ve lo giuro su questo magro pollo, che a voi nessuno torcerà più il collo. Non verrete più cotti alla mia mensa, o ma-

snada melensa, ma sarete invitati a colazione in marsina e cilindro e col piastellone.

— Caro signore, — disse al porcellino nell'orto del vicino, — vedo che siete un po' macilento, che vi occorre del nutrimento. Oh, venite, porcello, — e gli aprì il cancello, — qui c'è cavoli, verze ed insalata: fate una scorpacciata!

E soggiunse con premura: — Tanto, paga la frittura.

Il giorno dopo, beato e tranquillo, il nostro Ruffillo smaltì nel suo letto quel più di un gocciotto che s'era bevuto da uomo avveduto per la soddisfazione del prossimo primo milione.

Di andare a pescare la frittura non c'era premura: era meglio, prima, raggranellare qualche soldo, per cominciare. Si sa che per prendere bisogna sempre incominciare a spendere.

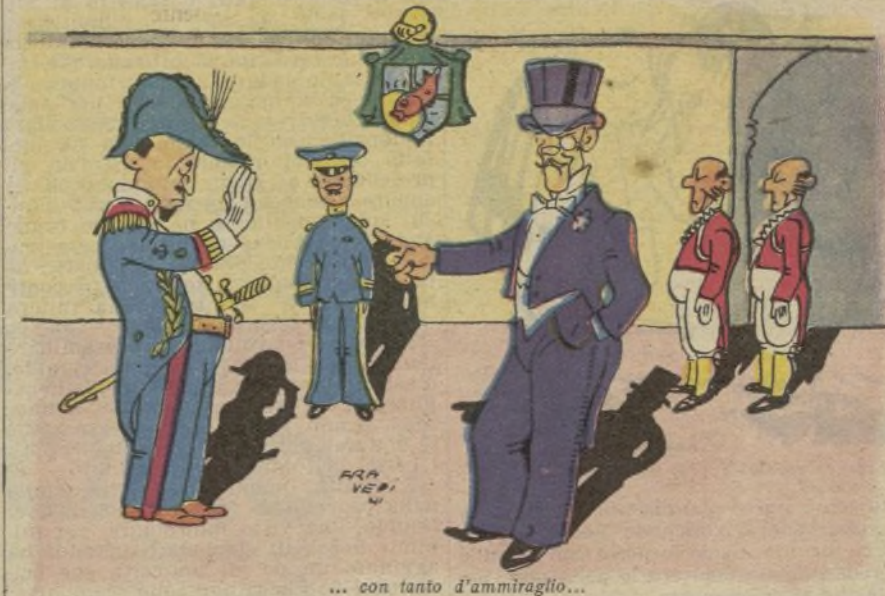
All'ora di desinare andò da un certo compare, Bartolo dal Fischio, appiccicoso come il vischio, e gli disse con fare noncurante e tuttavia importante:

— Vorrei vendere il campo e la casetta, ma in tutta fretta.

Bartolo aveva mangiato la foglia e disse che di comprare, — caro compare, — non ne aveva più voglia.

— Voglio dirvi soltanto che il prezzo non importa, — ribatté Ruffillo, un po' brillo, ma serio serio, che crepava dal desiderio di far vedere l'ebbrezza della sua futura ricchezza.

L'affare combinato — dopo molto aver pregato il compare dal Fischio che diceva, furbone, «io non m'immeschio», — Ruffillo si trovò, tutto bea-



... con tanto d'ammiraglio...

to, senza casa né orto né prato, senza cantina né granaio, senza porcile né pollaio. Ma tanto all'indomani la natura avrebbe provveduto alla frittura. Niente paura: si accontenta di pane e lardo chi è atteso all'indomani da un miliardo. Però, dal momento che è già un signore, — non si tratta che di ore, — non ha bisogno di lesinare e può pagar da mangiare ai cari comparì, tutti quanti avari, che non sanno che l'anfrizione re-

galerà loro a testa un milione. Quando? Un po' più tardi, quando ci saranno i miliardi. Ma quando fu finito il banchetto, — oh che dispetto, — Ruffillo allegro e arzilla si accorse che il conto era più grosso della somma che aveva addosso.

— Compare, non fa niente! — fece l'oste allegramente, — faremo un po' più corto il vostro lungo orto.

— Macché, macché, l'orto l'ha venduto a me. E me n'infischio! — disse Bartolo dal Fischio.

— O brutto mondo! — strillò l'oste furibondo. — Se non mi paghi tosto ti butto in forno e poi ti servo arrosto!



— Infame mondo, che i pesci fritti vadano a fondo?

Ruffillo, tranquillo, pieno di buonumore innanzi all'altrui furore, si mise a ridere beato mentre, pacato, si toglieva innanzi agli amici, tutti felici, — gli amici più benigni sono sempre un po' maligni, — senza prendere precauzioni la giacca e i pantaloni, poi la camicia di bucato ch'egli stesso si era lavato, il

so occaso com'era nel suo caso dei pesci fritti e bell'e fritti, non occorrono abiti di sorta: basta una bella sporta su una zattera improvvisata, per la prima giornata, poi una gran barca, poi bel bello un potente battello, e di lì a pochi giorni, lo sappiamo, una nave con tanto di capitano; poi, senza incaglio, una flotta con tanto d'ammiraglio...

E Ruffillo? Felice come un grillo se ne starà al Castello (bello, ma se vi dico, bello!) coperto di gioielli rari, con mille servitori milionari, riceverà soltanto Imperatori, quelli in servizio attivo, — pensa Ruffillo giulivo, — e i principi più di giudizio, ma per la scala di servizio... E non vorrà sentire, — gli rincresce, — il puzzo del fritto di pesce. Ogni uomo, si sa, ha le proprie suscettibilità...

Il giorno dopo Ruffillo era pronto, e due orette prima del tramonto prese una barca per andare sul posto dove il

sole si tuffa e fa l'arrosto. Il sito, lui, lo conosceva bene: non eran certo pene il remare lentamente e il navigare su quel tranquillo mare; due ore ancora: quasi alla deriva, sull'olio d'oliva.

Ecco il sole laggiù: bisogna essere all'appuntamento proprio in quel dato momento, quando i pesci si friggono automaticamente nel mare d'olio bollente.

Ma più remava, più la metà si allontanava. E voga e voga e voga con tutta la foga, Ruffillo, più stremato che arzilla, arrivò a notte fonda su quel posto dove avrebbe dovuto esserci l'arrosto, e tuffò le mani a scodella nell'acqua amara (l'olio della padella) con la fede sicura di ritirarle piene di frittura!

Ma ah! scoperta ingrata, erano piene d'acquaccia salata! Non c'era, o destino! neppure un pesciolino...

— Infame mondo, che i pesci fritti vadano a fondo?

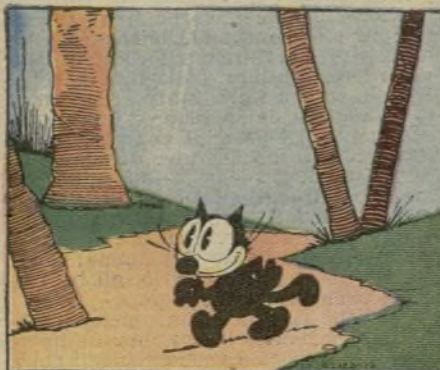
Non pensava più alla speculazione, ma alla sua fame da leone. E voga, ancora voga con rinnovata foga e il sudore che lo affoga, Ruffillo avanza fra l'onde del mare, sempre più amare.

Ma un bel momento, che cosa succede? Si volta e ti vede... alle sue spalle un fettino di sole del mattino, che spuntando ad Oriente lo fissa ironicamente.

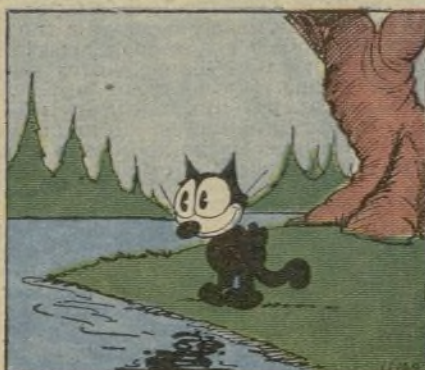
Il povero Ruffillo stanco morto, senza più casa né orto, si risovvenne in una volta sola di tutto quel che aveva appreso a scuola: che la Terra è una sfera metà bianca e metà nera, che gira sempre come una falena, con eterna lena, nel vuoto, intorno al sole remoto. Ah, questa è dura! Altro che frittura! E Ruffillo, scioccone, per darsi ancor ragione, alla propria ignoranza non pensò; si mise ad imprecare, però... contro la memoria e l'istruzione, che gli avevano tolta l'illusione!

Ahi, Ruffillo non più arzilla, quanta mai gente c'è, che agisce esattamente come te!

FRANCO VELLANI DIONISI



Il sor micio si propone di far qualche «buona azione».



Vede i pesci (o sorte infame!) boccheggianti per la fame.



Tosto un lungo palo afferra, scava i vermi dalla terra:



«Fate - grida - una beata generosa scorpacciata!»

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



Un soldato (questo è bello!) che va in giro con l'ombrello! Se il tenente voi vedete lo sventato avvertirete, altrimenti Marmittone va a finir nella prigione.

A metà gennaio Mariuccia compie i sei anni. La mamma le dice:

— Se fai la brava, ti faccio una bella torta.

Mariuccia, tutta contenta.

— Sì, mamma, vedrai che farò la brava.

Dopo un po', però, litiga con le sorelle. La mamma accorre e, con voce di ammonimento, dice:

— Guarda, Mariuccia, che non ti faccio la torta.

E Mariuccia pronta: — Allora io non compio gli anni!



— Io sono capace di fare una cosa in cui lei, signor maestro, non riuscirà mai.

— Quale?

— Crescere!

Il padre rimprovera il figlio:

— Va' a chiuderti in camera e portami la chiave.

L'altro giorno dicevo alla mia piccola additandole una falce di luna che già cominciava a profilarsi nel cielo: — Guarda Maria, c'è già la luna, è ora di andare a casa.

E poiché la piccina guardava in su, ma da tutt'altra parte, insistei: — Ma dove guardi? Eccola là.

E la piccola, convinta: — Sì, mamma, l'ho vista la mezzaluna, ma cercavo l'altra mezza!

Bimbo al babbo: — Perché, babbo, dipingono di rosso quei ferri?

Babbo: — Perché non si arrugginiscono.

Il giorno seguente bimbo e babbo si trovano in treno. Una signora leva dalla borsetta uno specchietto e il color rosso e comincia a dipingersi le labbra. Il bimbo si accosta all'orecchio del babbo e sussurra: — Quella signora ha paura che gli si arrugginiscono le labbra.



ESEMPIO PRATICO

La maestra: — Ed ora spiegami, con un esempio, che cosa s'intende per carbone bianco.

Lo scolaro: — Col carbone nero si scrive sui muri e col carbone bianco... sulla lavagna.

— Cosa è questo sbaglio? Galilei si deve scrivere e non Galilui...

— No, signora maestra, Galilui perché Galileo era un uomo!

Il mio bambino sta osservando attentamente il calendario.

Babbo, — mi dice con un sorriso malizioso, — quest'anno Natale e Pasqua cadono nello stesso giorno.

— Impossibile, — dico io.

Ed egli, trionfalmente, mostrandomi il calendario:

— Guarda; 21 aprile Natale... di Roma e Pasqua di Resurrezione.

Renata, un pomeriggio piovigginoso, va con la mamma a fare delle compere. Per la strada osserva una signorina con un moderno impermeabile di gomma trasparente. A quella vista, la bimba si rivolge alla mamma:

— Guarda, mamma: quella signorina porta un soprabito di vetro!

Il mio piccolo Giorgio aveva sentito dire in casa che la miglior cura per far passare il singhiozzo era uno spavento improvviso.

Un giorno che io singultavo senza requie, egli mi venne alle spalle e mi gridò:

— Mamma, mamma, sono andato sotto l'automobile!



— Che hai, babbo?

— Lasciami stare: ho perduto il treno...

— Vedi? Non ti sarebbe capitato se facessi come me che lo tengo sempre legato ad un pezzo di spago...



Il barbiere: — Entri, entri; in mezzo minuto ho finito di tagliare i capelli al signor Panciolini.

In un raccontino fantastico, creato il per il, dico a Gina che anche il cielo mette il broncio e le sue lagrimucce sono le goccioline di pioggia. Per strana coincidenza in quel momento viene giù una forte grandinata, e il piccolo: — Oh, guarda, mamma, come dev'essere imbronciato il cielo; piange a lagrime dure!...



IN FONDO AL MARE

— Già, cara signora Pesciolina, abbiamo dovuto cambiare di casa perché quella vecchia non era troppo asciutta...

La mamma: — Non serve strillare così alto, Nino, per chiedere un cavalluccio. La Befana non è sorda! Nino: — Può darsi! Ma il nonno sì!

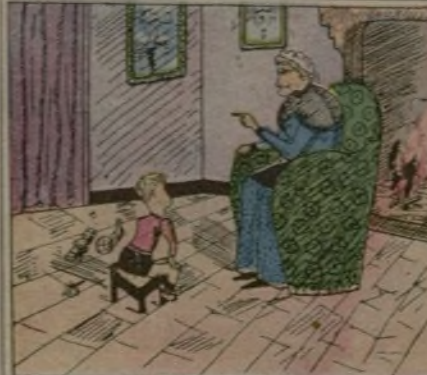


L'ispettore: — Perché ti sei fatto un nodo alla barba?

Bacucco: — Per ricordarmi di andarmela a radere.

Il mio bambino di tre anni smania per avere una bella scatola che vede nell'armadio dei medicinali; gli faccio osservare che contiene pastiglie che mi occorrono se mi sento male e gli prometto la scatola per quando sarà vuota.

Il bimbo riflette un poco e poi mi domanda: — E per adesso, mamma, non senti nemmeno un dolore piccolo?



— C'era una volta un uomo nero, nero!...



— C'era una volta un uomo bianco, bianco!...

Polidoro stamane è stato insolitamente sollecito nel levarsi, vestirsi, lavarsi, far colazione ed esser pronto per la scuola; e la mamma, in premio, gli regala cinque caramelle, dicendogli:

— Bravo, figliuolo. Così va bene. Dovresti far sempre come stamattina.

— Eh, no, mamma! Se io fossi sempre bravo, tu non mi regaleresti mai nulla.



Tirando il disco...



...Pippo Aquila si sveglia e mostra la lingua pulita dal



I consumatori chiedano Pippo Aquila al loro farmacista

il Formitrol combatte l'influenza



nel senso che, in virtù del suo elevato potere antiseptico, rende le mucose respiratorie refrattarie all'impianto dei germi infettivi.

Formitrol

In vendita in tutte le Farmacie

D.A. Wander S.A. MILANO

Aut. Pref. Milano 46882 - 28-10-29-VII

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla

Soc. An. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN** - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

SPARITI

PER SEMPRE!

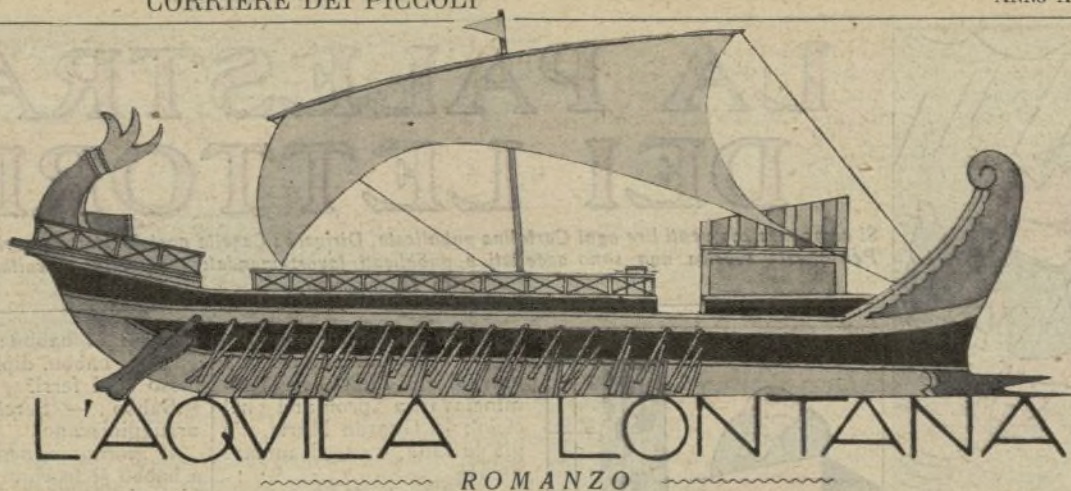
Nuovo metodo per porre fine ai Peli Superflui



La più recente scoperta della scienza! Una crema delicatamente profumata da toletta che mette fine ai peli superflui, in tre minuti. Il rasoio non fa che far crescere i peli più presto e più folti di prima. I depilatori antiquati non solo hanno un odore nauseante ma sono anche pericolosi. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet, fa cadere i peli colla massima semplicità, lasciando la pelle morbida, liscia e bianca. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poiché i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti i Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

Comperate « LA LETTURA »

Un fascicolo L. 2.50



OTTAVA
PUNTATA

ROMANZO

Lucio cominciò a dire da prima sommessamente con la voce che aveva un tremito leggero, ma che diventava via via più vibrante, più vigorosa, più consona al suo carattere, si da poter concludere:

— O Cesare! Tu non credi alla colpa di mio padre!

Il duce non disse nulla che potesse rispondere a quell'esclamazione, ma formulò una lode per il ragazzo:

— Aver percorso la terra da Roma fino al mare nordico è davvero degno di un Romano!

Lucio chinò il capo con una subita amarezza nell'animo, ma lo rialzò, perché Cesare gli aveva sfiorato i capelli con una mano ed egli ne sentì una vibrazione da capo a piedi, una fiamma gli si accese dentro, e fu tutto preso dal desiderio di combattere, prodigarsi, donarsi, all'improvviso rinnovato, trasformato e pronto: sotto la carezza fuggitiva di Cesare sentì un'altra verità, mai prima pensata, ma irrefutabile: non solo suo padre non aveva tradito perché era un Claudio, ma non aveva tradito perché era un legionario di quel duce: quando i popoli hanno un condottiero straordinario, sentono moltiplicare le energie della stirpe, hanno la coscienza della patria al di sopra di tutto e di tutti, si sentono parte inscindibile e disciplinata di lei, sono pronti ad ogni cimento, ad ogni rinuncia, ad ogni patire: la sventura, non il tradimento può disperdere qualche unità di quel popolo in marcia, ma gli altri proseguono compatti, dietro il loro duce, ben certi dell'avvenire. Ed allora, per quell'intuizione che all'improvviso gli allargava l'anima di luce, si eresse militarmente:

— Sono tuo, Cesare!

Il duce ebbe un balenio negli occhi e subito, nella sua maestà di comandante, fece un cenno a Livio Virgato perché si avvicinasse; gli disse parole di lode per l'azione svolta con eroica fermezza sulla trireme durante la battaglia contro i Veneti, e degna d'una corona navale. Ora, ben sapendo l'esperienza del tribuno non solo sul mare, ma anche nelle azioni di terra, lo voleva con sé nell'imminente spedizione contro i Morini e i Menapi.

Livio Virgato, serio e riverente, ringraziò il duce, protestando d'aver compiuto soltanto il proprio dovere e di attribuire alla magnificenza di Cesare la ricompensa e il nuovo ambito inquadramento militare.

Cesare s'allontanò nel sole, con passo lento e regale; sulla sua fronte parevano ora passare altre cose, altri pensieri: l'episodio dei Claudii era minima cosa, quasi trascurabile nel complesso concerto dell'impresa meravigliosa.

— Vieni! — disse Livio a Lucio che s'era spedito con lo sguardo dietro la figura del duce.

Egli si tolse con uno sforzo alla contemplazione, cercò gli occhi glauchi di Virgato, splendidi nel volto bronzato che, pur nell'emozione, non aveva perduto nulla della sua vigorosa gravità.

— O Livio! Beato il segretario che sempre l'accompagna!

— Mio giovane amico, oggi Cesare ha con sé un solo segretario; a volte, mentre è nella tenda pretoria, o in cocchio, e più spesso a cavallo, detta contemporaneamente cose diverse a due o anche a tre e più segretari.

— Anche a cavallo?

— Cesare fin da fanciullo s'è avvezzato a domare i destrieri più focosi: non solo li inforca e li doma, ma sa anche lanciaarli a briglia sciolta, tenendo le mani sul dorso.

Lucio mormorò:

— Tutto in Cesare è meraviglioso. E Livio Virgato soggiunse:

— Anche il cuore: una volta, mentre era in viaggio, sorpreso dalla tempesta, si incamminò con poca scelta verso un

tugurio; era una casipola così stretta da poter ricoverare un solo uomo: egli vi fece entrare Oppio, uno del seguito, ch'era malato, dicendo: « I luoghi più degni vanno assegnati alle persone di maggior merito, quelli più riposanti agli infermi ». Ed egli si sedette con gli altri sotto la gronda del povero tetto e attese la fine della bufera.

Il tribuno si interruppe con un gesto brusco: — Ragazzo mio, per dire le cose di Cesare occorrerebbe tanto spazio di tempo quanto ce ne concede il sole; ma noi per essere suoi degni legionari dobbiamo come lui agire.

— Quando marceremo?

— Un bravo milite marcia quando glielo ordinano e non chiede spiegazioni.

— Sta bene, me ne ricorderò. Ma tu, che non ignori i miei casi, mi vorrai dire che popoli sono quelli nominati da Cesare.

— I Morini e i Menapi.

— Li conosci?

— Non ho mai avuto la fortuna di scontrarmi con essi.

— Me ne duole.

— Ma so dove sono poste le loro terre.

— A settentrione?

Nella voce del giovanetto vibrava qualcosa di singolare perché Livio Virgato lo guardò.

— Per Giove Ottimo Massimo! Il settentrione è la tua idea fissa.

— Tu sai.

— Questa volta sei accontentato.

Trasse il gladio dalla cintura e con la punta disegnò sul pavimento terroso alcuni segni.

— Questo è il fiume Liger, qui sono i Veneti e qui i Venelli di recente domati: più a nord, seguendo la costa bagnata dall'oceano, vi sono i Caleti, i Morini confinanti coi Nervi e i Menapi.

Il ragazzo ebbe un grido: — I Nervi?

— Livio Virgato lo sbirciò con affetto non scevro di pietà.

— Tu pensi a tuo padre?

— Come potrei non pensare a lui?

Il tribuno dondolò il capo come chi indulge ad una grande illusione: ma



Il ragazzo ebbe un grido: — I Nervi?

Lucio si abbandonò ad una folle speranza.

— Il duce ha fede nei Claudii! Per questo mi conduce con sé verso il settentrione!

S'inginocchiò a terra per ringraziare gli Dei e nella preghiera pensava all'avo, che forse in quell'ora sentiva qualche barbaglio nell'ombra degli occhi spenti.

Poco tempo dopo cominciò la marcia tra le pianure interrotte da colline e da fiumi, lungo il margine delle selve ove già si mescolava qualcosa d'oro e di fer-



— O Livio! Beato il segretario che sempre l'accompagna!

rugigno al verde intenso degli alberi: l'estate declinava ed anche se il nord era più insidioso, nella stagione che si avanzava, Cesare voleva compiere l'impresa, e nessun legionario desiderava certo riposare così intempestivamente nei quartieri d'inverno.

Sfilavano i legionari romani preceduti dalla cavalleria e seguiti dai carriaggi con le macchine da guerra e con le vetovaglie e nel sole si snodava la teoria dei cavalli con le fiere teste protese al vento, e su di essi, erti e maestosi, più simili a Dei che a uomini, stavano i cavalieri, divisi in torme, guidati dai prefetti; seguivano le legioni in ordinanza perfetta, sì che il rombo dei passi delle diverse centurie e dei manipoli assumeva un ritmo concorde, reso più imponente da un diffuso tintinnare di armi.

Sfilavano gli astati, i pilani, i frombolieri; gli arcieri, i sonatori di lituo, di buccina, di corno; e scintillavano, nel muoversi regolare delle persone, le loriche di acciaio e di rame, gli scudi, gli usberghi fregiati, le gambiere, le rotelle, ma soprattutto gli elmi che or si or no, secondo i movimenti della marcia, mandavano barbagli tra la selva delle aste, dei pili, dei grandi archi, tra cui svariavano le insegne particolari d'ogni manipolo: mani su

scudetti d'argento, labari, vessilli, dominati dall'aquila d'argento che precedeva ogni legione.

Lucio, nelle curve, poteva ammirare con orgoglio tutto quello sfoggio di armi e di uomini lungo le selve della Gallia nordica; e gli parve di partecipare ad una marcia trionfale verso suo padre.

X

Il principino

La selva dei Morini e dei Menapi si innalzava maestosa di querce, di abeti, di larici secolari, avvolta in una luce verde che s'incupiva fra i tronchi simili a colonne. Nessun segno di vita se non grandi uccelli acquatici che si levavano a stormi al di sopra delle cime degli alberi, indicando come le paludi si alternassero al bosco, e come, nel precoce autunno nordico, fossero già cominciate le trasmissioni delle anitre e delle cicogne.

Lucio se ne stava attonito di fronte alla maestà misteriosa della selva.

— Dove sono i nemici?

Livio Virgato gli disse: — Senza dubbio stanno celati nella boscaglia e tra gli stagni. Ma, ragazzo mio, non è tempo di perdersi in meditazioni: qui occorre eseguire gli ordini di Cesare e mettersi all'opera.

— Di nuovo in marcia? Dentro la selva?

— Ti par possibile marciare nelle insidie della foresta? Noi dobbiamo porre l'accampamento.

Lucio si scosse; si mise all'opera nel concerto di tutti i legionari che scavavano la fossa e costruivano il terrapieno, proprio in margine alla selva, dove ora il vento sibilava come monito a quegli ardentissimi.

— Borea anticipa le sue collere.

Non era veramente il vento tempestoso del nord; era un vento sottile che serpeggiava fra i tronchi, come attraverso ad un gigantesco organo, traendone suoni strani: Lucio non aveva mai udito nulla di simile, neppure fra le selve dell'Alpe.

I lavori si svolsero rapidi e nessun nemico fu veduto; ma quando il dubbio già entrava nei cuori, qualcuno balzò da un cespuglio, mandò un grido selvaggio: era il richiamo; e come per magica voce uscirono dalle ombre dei tronchi, dai folli spinosi, dai fossatelli mascherati da vitalbe e da rovi, innumerevoli barbari con l'anche ravvolte di pelli, con gli elmi adorni di corna bovine e di piccole ali, barbe prolisse, chiome raccolte in trecce; brandivano lance lunghissime e bilanciandole le scagliarono quasi all'unisono sopra i Romani, intenti agli ultimi lavori intorno all'accampamento.

Una tromba squillò; un corno rispose acutamente e ai segnali tutti i legionari furono in arme, pronti a rispondere all'attacco improvviso. Lucio fu tra i primi a correre al contrassalto: dopo aver scagliato contro i nemici la sua asta, impugnò il gladio, e volgendosi un attimo prima di buttarsi in avanti, vide che sul pretorio era stato innalzato il vessillo purpureo. Ne trasse lieto auspicio, e seppe, come milite già maturo, combattere a corpo a corpo con gli assalitori.

A poco a poco i barbari, che non si sarebbero aspettati tanta prontezza dai

Romani, ripiegarono, si rifugiarono nella selva, ma dispersi ed inseguiti si suddivisero per sentieri diversi. Ora la selva rombava di grida reiterate, di lamenti laceranti, di richiami barbari e romani, di armi cozzate, di passi, di tonfi.

— Lucio, non allontanarti più di quello che non facciano i soldati della centuria a cui appartieni!

Il monito era necessario, perché il ragazzo, nel suo entusiasmo e nell'impeto, era in testa ad un manipolo e s'addestrava nel folto, da dove potevano rivolgersi contro di lui, giovanissimo ed inesperto, l'insidia e la morte.

— Lucio Claudio!

— Un momento!

— Che fai?

Il ragazzo s'era gettato sopra qualcuno che, fuggendo, era inciampato in un groviglio di rami e gli stava prono dinanzi come un uccello preso alla pancia: ma appena senti su di sé le mani dell'inseguitore, scalpito, si contorse, lottò coi pugni, coi denti, con le gambe: per un attimo i due stettero avvinti, in un turbinio di foglie, di erbe, di terriccio, proiettati in

aria dalla colluttazione violenta. Lucio ebbe il sopravvento allorché riuscì a legare le braccia del barbaro, e a disarmarlo, ma drizzandosi col cappio nelle mani, s'accorse d'aver fatto prigioniero un fanciullo.

— Alzati! — disse con voce vibrante.

Il prigioniero non comprese il linguaggio, ma obbedì al gesto, e stette diritto, con gli occhi sgranati pieni di odio e di paura.

Era più giovane di Lucio, e nonostante fosse bruttato di terriccio e di mota, appariva di nobile stirpe per la foggia dell'abito: anche l'elmo, ruzzolato a terra, aveva le alette laterali e un piccolo pennacchio al centro a guisa di fiammella, come usavano portare i giovani figli dei principi dei Morini e dei Menapi.

La testa scoperta del ragazzo era arruffata e biondissima ma d'un biondo così chiaro da far pensare alla canapa; nel volto sudato e arrossato colpivano in quel momento soltanto gli occhi grandi fin troppo per il terrore, d'un celeste tenue ma non lattiginoso: occhi che avrebbero fatto pensare ai fiori di lino o al cielo d'aprile in una faccia meno scomposta e motosa.

I due ragazzi si guardarono un attimo, poi Lucio raccolse l'elmo del vinto.

— Non tentar di fuggire, avresti la peggio.

Ma ricordò che forse il barbaro non comprendeva il latino, e l'afferrò per un braccio, mosse verso l'accampamento, trascinandosi dietro quel prigioniero che costituiva il suo primo trofeo di guerra, tra altri legionari, altri prigionieri, mentre il fragore delle armi, delle grida, dei richiami, dei passi illanguidiva a poco a poco come un fuoco che si spegne. Il primo incontro con i Morini e i Menapi si concludeva vittoriosamente per i militi di Cesare.

Livio Virgato ebbe un'esclamazione ritrovandosi quasi al limite della selva a fianco di Lucio.

— Un prigioniero! Anche tu!

— E' un fanciullo: più giovane di me; quindi nessun merito averlo superato. Quando mi gettai su di lui, nell'impeto dell'inseguimento non me ne accorsi.

Livio Virgato considerò con occhio esperto il fanciullo barbaro.

— Cesare te ne sarà grato: hai fatto prigioniero il figlio di un principe: le insegne non possono ingannare.

Lucio si volse a guardare stupito il ragazzo sconosciuto che procedeva ora a testa bassa, con la massa dei capelli canapini spioventi in avanti.

— Un principe?

— Credo di non sbagliarmi.

— Ancor fanciullo al campo?

Livio Virgato spiegò.

— Gli accampamenti dei Galli sono ben diversi dai nostri: pensa a tende e tende piantate l'una presso l'altra per

grande spazio, circondate dai carri; in tali luoghi i barbari portano l'intera famiglia: donne, vecchi, bambini e vivono così, suddivisi per tribù.

— Anche le donne combattono?

— Nei casi più disperati, quando noi incalziamo i nemici fino alle loro tende, le donne si mettono sui carri e a capelli sciolti, braccia protese, incitano i loro uomini con grida selvagge.

— E questo ragazzo?

— Probabilmente nell'assalto qualche principe Morino o Menapo s'è trascinato dietro il giovane figlio... e l'ha perduto.

Livio tacque: erano giunti alle porte del campo romano e i barbari venivano

incollonati per essere presentati a Cesare e passare quindi alla tenda questoria dove gli ufficiali di amministrazione custodivano gli ostaggi e i prigionieri.

Lucio lasciò andare il principino e forse perché più giovane di lui ne ebbe una specie di pietà, ma non per quel che di pena può procurare la prigionia, ma per il tormento morale che viene da tale vergogna: e quel prigioniero era così giovane!

(Continua)

OLGA VISENTINI

Pilani: armati di picca. — Lituo: specie di trombetta. — Terrapieno: argine. — Pretorio: tenda del generale. — Questoria: tenda degli ufficiali di amministrazione.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII



**No... grazie...
la mamma mi ha detto
di diffidare degli
sconosciuti!**

Bambini, se la mamma vi manda a comperare la Confiture Cirio non accettate in sua vece altro prodotto.

Non ascoltate mai chi vi dà consigli non richiesti.... non disobbedite alla mamma!

Esigete le Confitures Cirio

**“È magico!
Questo callo
è sparito!”**



Il bagno ossigenato ai Saltrati Rodell ammorbidisce i calli a tal punto che potrete estirparli interamente con la radice. Essi spariscono per sempre, senza dolore né pericolo. I Saltrati Rodell liberano ossigeno e costituiscono un latte bagno che bandisce i calli, guarisce le ammaccature e riduce il gonfiore in tal modo che potrete calzare scarpe di una misura più piccole. I Saltrati Rodell si vendono con garanzia nelle farmacie ad un prezzo insignificante.

Aut. Prefetti, Firenze 7381 - 30-9-38-VI

**BAMBINI DEBOLI
EUTONINA**
OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.
Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese
In vendita in tutte le farmacie L. 11.40
LA FARMACEUTICA
Via Orso, 20
- MILANO -
Aut. Pref. Milano 6573 del 1938-VI



il "documentario" di Douglas Hoplà



II° - Strana marcia nel deserto bianco



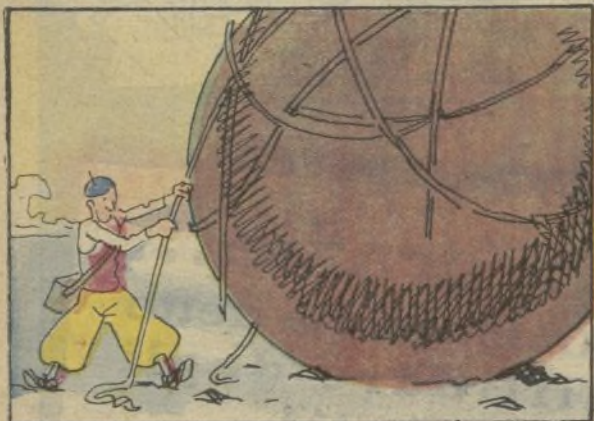
Zibù, Buzi e Bubù, con i loro abbigliamenti equatoriali in pieno circolo pelare, poveracci, si sentono accapponare la pelle. Non hanno mai visto tanto ghiaccio! E ora si mettono a tremare, tremare, tremare a più non posso.



Tremano tanto, che tutt'intorno il suolo rimane scosso. Gli eschimesi dei villaggi vicini, che stavano tranquillamente nei loro igloo, credono che sia il terremoto e se la danno a gambe urlando impauriti.



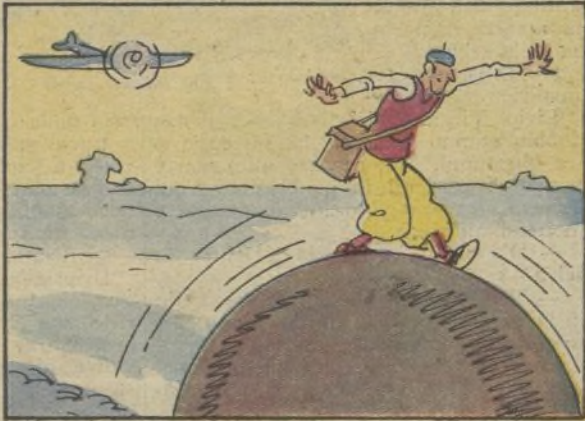
I negri catturano una balena, le aprono e appuntellano la bocca, nella quale si ripareranno, al calduccio, mentre Douglas, attivo e animoso, pensa invece come potrà compiere la marcia sul pack, senza scarpe da ghiaccio!



Un'idea luminosa gli viene infine in mente ed egli si dispone ad attuarla, sciogliendo il pallone dall'imboccatura della navicella, in maniera da avere così, libera, la grossa e perfetta sfera di gomma.



Douglas ha imparato da bambino a camminare sulle palle di gomma come fanno i giocolieri e tale fortunata circostanza gli permette adesso di usare questo singolare mezzo di locomozione nel suo viaggio sul pack polare.



Ma intanto Sancio Verderiù, che con un rapido apparecchio da caccia ha seguito il viaggio aereo del coraggioso rivale, compare all'orizzonte deciso a impedire a ogni costo la buona riuscita del «documentario».



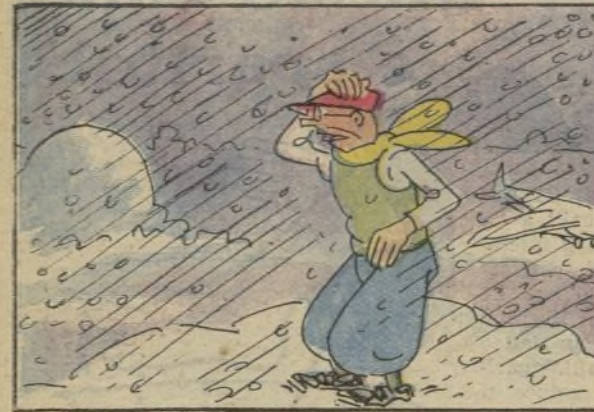
Infatti, mentre Douglas con la fida macchina a tracolla procede nel suo cammino, l'invidioso Verderiù, volando a bassa quota, buca con una grossa lancia il pallone, che tosto si affloscia a terra sgonfiato.



— Maledizione! — grida Douglas, trovandosi appiattato. Ma tosto si rasserenà: in fondo ogni posto è buono per continuare il lavoro; e difatti pianta la sua macchina e, di fronte a orsi, foche e pinguini, riprende a «girare».



Incurante della bufera di neve che si è levata, e che aumenta la drammaticità del «documentario», Douglas continua imperturbato il suo lavoro. La neve rapidamente lo ammantava, lo ricopre, trasformandolo in un igloo.



In questo tempo Sancio è stato costretto ad atterrare per mancanza di benzina, e, ora, nel deserto bianco, si volge attorno disperato cercando un asilo; quindi è molto lieto di scorgere da lontano un igloo.



Lo raggiunge e sta per entrarci... quando si accorge che si tratta di ben altro: è Douglas Hoplà, curvo e intento al suo lavoro! — Tu? — esclama questi quando si vede dinanzi lo sleale antagonista.



Sancio impallidisce e non sa far altro che volger la schiena e darsela a gambe; ma Douglas gli si lancia alle calcagna, nella steppa polare, gridando: — Ah, birbaccione, questa volta me la pagherai!

(Continua)